L' AMICO
DEI FANCIULLI

DI

ARNALDO BERQUIN

RECATO IN ITALIANO.

VOL. XII.

NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1828.



IL PAGGIO.

DRAMMA IN UN ATTO.



PERSONAGGI.

Il Principe.
La Signora Dosmondi.
Dosmondi *il maggiore* tenente } *suoi*
Dosmondi *il minore* paggio } *figliuoli.*
Il Capitano Lavilla, *fratello della signora Dosmondi.*
Il Direttore *d' una Scuola Reale.*
Un Cameriere.

La Scena rappresenta un' anticamera del palazzo del Principe: nel fondo una gran porta aperta lascia vedere un gabinetto ov' è un letto da campo: presso a quello un tavolinetto con lampada accesa, e con un oriuolo.

L' AMICO
DE' FANCIULLI.

IL PAGGIO.

Scena Prima.

Il Principe *mezzo vestito, coricato sul letto, e coperto d'un mantello; e il* Paggio Dosmondi *nell'anticamera, che dorme profondamente sopra una seggiola.*

il principe *svegliandosi.*

Oh come ho ben dormito! . . primo frutto di pace . . . . senza nè il pensiero nè lo strepito dell'armi. (*Guarda l'oriuolo*) Due ore solamente? Non è possi-

bile: ho certamente dormito di più, e debb' esser più tardi. Paggio, paggio.

IL PAGGIO *si risveglia a scosse, s'alza, e poi ricade.*

Chi è là?.. chi mi chiama?.. Subito... vengo subito...

IL PRINCIPE.

Non v' è nessuno? nessuno risponde?

IL PAGGIO *volgendosi qua e là, e parlando tra sè.*

Oh dio! ... me la dormiva così di gusto!

IL PRINCIPE.

Sento pur parlare. Chi è là? (*volge la ventola del lumicino e guarda*) È possibile? quel fanciullo ... di guardia? L' ho io piuttosto da fare a lui, che non egli a me. A chi, diacine! è mai venuta la bella idea?..

IL PAGGIO *s'alza mezzo addormentato e stropicciandosi gli occhi.*

Altezza!

IL PRINCIPE.

Vien qui, poverino: risvégliati. Guarda che ora è al tuo oriuolo: il mio non va.

IL PAGGIO *appoggiandosi alla seggiola, tutto assonnato.*

Che cosa è? che dice Vostr' Altezza?

IL PRINCIPE *sorridendo.*

Ma tu non puoi stare in piedi... Oh vedi che curiosa figura! è proprio da dipingere. Ti ho detto di guardare al tuo oriuolo, che ora fa.

IL PAGGIO *lentamente accostandosi.*

Al mio oriuolo? Mi perdoni Vostr' Altezza; ma io non ne ho.

IL PRINCIPE.

Tu dormi e sogni. Ma davvero, non hai oriuolo?

IL PAGGIO.

Non l' ho, e non l' ho nè pure avuto mai.

IL PRINCIPE.

Come? Tuo padre t' ha qui mandato senza oriuolo, la cosa forse la più necessaria per fare con puntualità il tuo servigio?

IL PAGGIO.

Mio padre? Oh fosse ancor vivo!

IL PRINCIPE.

L' hai perduto, povero piccino?

IL PAGGIO.

Non l'ho conosciuto mai, perchè morì prima ch' io nascessi.

IL PRINCIPE.

Oh meschinello! ma tua madre, il tutore, qualcheduno avrebbe dovuto pensare che . . .

IL PAGGIO.

Mia madre? Vostr' Altezza non sa dunque che la mamma è povera povera, che ha speso quel poco danaro che aveva, tutto per me, e che la spesa dell' oriuolo non ci stava! Il tutore diceva, sì, che debbo averlo (*sbadiglia*), ma nessuno ancor me l' ha dato.

IL PRINCIPE.

Chi è il tuo tutore?

IL PAGGIO.

È mio zio, Altezza.

IL PRINCIPE.

Benissimo: è chi è questo tuo zio?

IL PAGGIO.

È uno dei capitani nella guardia di Vostr' Altezza; anzi oggi è di servigio al palazzo.

IL PRINCIPE.

Hai ragione: ora me ne ricordo: fu

egli che a me ti presentò. Senti, caro: prendi questo lume, tieni ben fermo il candelliere. Va in quel gabinetto: là troverai due oriuoli appesi allo specchio: portami quello che sarà alla tua destra. Bada ben sopra tutto di non dar fuoco alla casa: tieni ben ritta la candela.

IL PAGGIO *uscendo.*

Altezza, sì. (*Va via tentennando con grazia.*)

SCENA II.

IL PRINCIPE.

Pare un amabile fanciullo, con quella sua franca e candida ingenuità, che accenna una bell' indole. Ma come venire in capo di metterlo paggio a quella età? Egli è troppo tenero ancora, e non posso valermene: bisogna rimandarlo a sua madre.

Scena III.

IL PRINCIPE E IL PAGGIO.

IL PAGGIO *col lume nell' una mano, e l'oriuolo nell' altra.*

Sono le cinque, Altezza.

IL PRINCIPE.

Me lo son figurato: presto vien giorno. (*prende l' oriuolo*) Ma... ho io dimandato questo? Hai tu preso quel ch' era a destra?

IL PAGGIO.

Non è forse quello ch' ella voleva? Non credo di avere sbagliato io, non credo.

IL PRINCIPE.

Ancorchè fosse quello, non hai fatto il tuo interesse, prendendolo: perchè... supponendo .... capisci? quest' oriuolo con brillanti non può mai essere per un fanciullo. Ci sarebbe dubbio che per voler troppo tu ti fossi esposto a non ottenere poi nulla? Rispondimi.

IL PAGGIO.

Come dice Vostr' Altezza? Io non la intendo.

IL PRINCIPE.

Mi spiegherò meglio. Sai tu distinguere la mano destra dalla sinistra?

IL PAGGIO *guarda or l'una or l'altra delle sue mani.*

La destra e la sinistra?

IL PRINCIPE *mettendogli la mano sulle spalle.*

Bambolo caro, veggo che ancor non conosci nè le tue mani nè il mal usarne. Felice te se potessi conservare cotesta ignoranza! Va, fanciullo, fa che venga da me il capitano, tuo zio. (*Il paggio esce.*)

Scena IV.

IL PRINCIPE.

È proprio cara ed amabile quella sua naturale e schietta semplicità. Tanto più è necessario il consegnarlo di nuovo ai suoi. Non voglio che in quella tenera

età si guasti in corte, come certamente in poco tempo gli accadrebbe. Ma . . . rimandarlo a sua madre? . . . S' ella è nell' indigenza, com' ei mi diceva, non potrà certamente educarlo. Bisogna ch'io mi faccia ben informare da questo parente loro.

Scena V.

IL PRINCIPE, IL PAGGIO.

IL PAGGIO.

Mio zio sarà qui a momenti per prender gli ordini di V. A.

IL PRINCIPE.

Va bene; ma tu sei lì tutto stordito e stralunato. Hai forse bisogno di tornare a dormire?

IL PAGGIO.

Pur troppo: sento che non ho ancora finito.

IL PRINCIPE.

Or bene: rimettiti qui sulla seggiola, come prima. Poverino! mi fà compassione: eh l' istesso m' accadeva, quand' era

fanciullo anch' io, e non volevano lasciarmi godere i miei sonni intieri. A quella età, che balsamo un placido profondo sonno! Sì, sì, ti dico: mettiti là, e dormi in libertà, chè tel permetto.

SCENA VI.

IL PRINCIPE, IL CAPITANO LAVILLA E IL PAGGIO *che dorme*.

IL CAPITANO.

Altezza . . .

IL PRINCIPE.

Avanzate, capitano. Che vi pare di questo fanciullo, che è venuto a chiamarvi? che ne farò io? come servirmene?

IL CAPITANO *alzando le spalle*.

Veramente è troppo tenero.

IL PRINCIPE.

Vi pare che si possa mettere a cavallo e spedirlo in commissioni?

IL CAPITANO.

Temo che non tornerebbe indietro.

IL PRINCIPE.

Vi pare che sia in caso di farmi la guardia vegliando di notte?

IL CAPITANO *sorridendo.*

Piuttosto parmi che abbia bisogno ch' ella vegli per lui.

IL PRINCIPE.

Finora dunque non è capace di verun servigio, e voi nel darmelo avete molto più pensato a' suoi vantaggi che a' miei. Mi diceste veramente che sua madre non avea mezzi di mantenerlo, meno poi d'educarlo. Ma è dunque ridotta in sì misero stato?

IL CAPITANO.

Posso assicurarne l' Altezza Vostra.

IL PRINCIPE.

E per quali disgrazie?

IL CAPITANO.

Per quelle della guerra, da cui alcuni pochi traggono occasioni e modi di far gran fortuna, e moltissimi riconoscono in parte, o in tutto l' ultima rovina loro. Ella avea qualche casa, qualche rustico fondo: tutto è stato saccheggiato, bruciato, distrutto: la terra stessa è passata in altre mani a cagion di liti costose ed inutili, che sempre succedono alla guerra, come alla carestia succede la

peste. Fortunatamente per una misera madre, i figli suoi sono impiegati; il primo è tenente nella guardia; questi è paggio; la madre vivrà come potrà.

IL PRINCIPE.

Cioè molto male, a quel che sento.

IL CAPITANO *freddamente.*

Eh . . . per forza. Si è ritirata in una casuccia alla campagna, ove si sta nascosta e sola. Son suo fratello, è vero, ma non vado mai a vederla, perchè troppo mi fa pena l' aspetto della sua miseria.

IL PRINCIPE.

Voi siete fratello suo?

IL CAPITANO.

Pur troppo lo sono.

IL PRINCIPE *con indignazione.*

Pur troppo? e siete suo fratello? e non andate a vederla? Credo che più della pena e del rossore per la sua miseria, vi tenga da lei lontano il timore d' essere costretto a spendere per soccorrerla. (*Il capitano rimane confuso.*) Come si chiama quella sorella vostra?

IL CAPITANO.

Dosmondi.

IL PRINCIPE.

Dosmondi? (*pensa*) Non v' era nella truppa un maggiore di questo nome?

IL CAPITANO.

Così è, Altezza.

IL PRINCIPE.

Che rimase ucciso sul principio dell' ultima campagna?

IL CAPITANO.

Appunto: egli era il padre del tenente e di quel fanciullo, uom d'onore e pien di coraggio: montava all' assalto come si corre a una festa. Aveva un' intrepidezza, un cuor da leone . . .

IL PRINCIPE.

Dite da brav' uomo, signor capitano, e direte meglio. Ora me ne ricordo, e vorrei . . .

IL CAPITANO.

Comandi l' Altezza Vostra.

IL PRINCIPE.

Parlare alla vedova.

IL CAPITANO.

Quando V. A. vuole, anche adesso: a donna è qui.

IL PRINCIPE.

È qui? Fatele dunque sapere subito ch'ella a me venga: voglio vederla e consegnarle il suo figliuolo.

IL CAPITANO.

Altezza...

IL PRINCIPE.

Avvertite bene che vi proibisco di dirle questa mia intenzione. (*Il Capitano parte.*)

Scena VII.

IL PRINCIPE E IL PAGGIO *che dorme.*

Ecco in quella sventurata donna una delle tante vittime della guerra, sempre orribile flagello. Dura necessità l' esser costretto di ricorrere all' armi! (*S' alza, passeggia, e si ferma a contemplare il fanciullo addormentato.*) Amabile creatura! come placidamente dorme! ecco l'innocenza in braccio al sonno. Quanto mi piace questo libero suo abbandono, come se fosse nella propria casa! La natura non conosce tante differenze. (*Passeggia pensoso.*) E questa povera sua madre?...

Con un fratello sì disamorato che non mi piace punto?... Prima di prendere una risoluzione, giacch' ella è qui, voglio un po' conoscerla, metterla a qualche prova... e poi si vedrà. (*Mentre appoggiato alla seggiola, contempla il fanciullo, vede uscirgli dalla tasca una lettera.*) Che cosa può essere questa carta? pare una lettera: vediamo un poco. (*L' apre e legge la sottoscrizione*) *L' amorosa tua madre, Dosmondi.* Ah, ah, appunto sua madre. Questa è lettera da potersi leggere, e viene molto a proposito, per sapere qualche verità. Non è da credere che questa madre s' infinga con questo figlioletto. Leggiamo. « Caro figlio, ho molto aggradito » la tua lettera, anche per lo stento che » ti è costata. Bravo! m' hai ubbidito, » e m' hai scritto più a lungo ch'io non » mi sperava: te ne sono obbligata e ti » do un bacio. Sento che sei stato pre- » sentato al Principe, e ch' egli ti ha ac- » colto con bontà; mi dici che è così » buon padrone, e che già gli hai preso » a voler molto bene: tanto meglio. » (*Interrompe la lettura, e guarda il fan-*

ciullo) Oh caro! così hai scritto a tua madre? Bisogna dunque ch'io ti corrisponda, che ti voglia bene anch'io, e te ne dia segno. « Hai ben ragione d'amarlo,
» figliuolo mio: senza la benefica sua pro-
» tezione, come e che faresti? Hai per-
» duto il padre; e a poco o nulla ti gio-
» va la madre, che nulla può fare di quel
» che dovrebbe e vorrebbe fare per te.
» Oh povero figlioletto mio, questo è il
» mio più gran dolore, il più tormentoso
» mio affanno, il non poterti ajutare,
» il non aver che lagrime ed amor tene-
» rissimo da offerirti. Il Signor sa ch'io
» non mi lagno de' miei patimenti; io non
» gli domando nulla per me: solamente
» ascolti le mie preghiere e assistati colla
» sua provvidenza. » Questa donna dimostra assai sentimento di pietà: una così buona madre dovrebbe anche avere molt' altre pregevoli qualità. Proseguiamo.
« Vorrei esserti vicina, per guidarti, per
» aver di te tutta la cura; ma sono co-
» stretta di viver sola, da te lontana,
» e come fuori del mondo. Ricordati bene
» e abbi sempre dinanzi agli occhi la tua

» povera madre, che inginocchiata, pre-
» gando il Signore per te, nel tempo stes-
» so ti stende le braccia, e grida dentro
» dell' anima tua, *Dosmondi, non uscir*
» *mai dal sentier dell' onore e della vir-*
» *tù*. E giacchè sei così ubbidiente, ese-
» guisci, osserva un avvertimento di cui
» ti prego. » (*Guarda il fanciullo*) Anche ubbidiente! « Porta sempre indosso
» questa lettera che ti scrivo, e ogni vol-
» ta che ti si affacci il pericolo di mancare
» al tuo dovere, e di far cosa contro le
» massime e le regole che piangendo ed
» abbracciandoti ti ho tanto raccomandate
» nel congedarti, pensa all' infelice tua
» madre, cava la lettera, leggila, vedi-
» mi qual mi lasciasti partendo, e figú-
» rati che mal oprando trapasseresti cru-
» delmente un cuore che è tutto amore
» per te. » Eh, la donna ha ragione, prevede i pericoli e li teme; ma perchè esporvelo? « Non è già ch' io di te diffi-
» di: la tua condotta non mel permette,
» e sappi pure ch' io son di te contenta
» ben più che del fratello tuo . . . . » Oh!
« Il figliuol maggiore è cagion del mio

» pianto! .... Tocca a te a consolarmi.
» Tu fosti sempre docile, rispettoso: io
» ti rendo questa giustizia con un senti-
» mento di gioja che raddolcisce i miei
» mali. Se tu perseveri e divieni un va-
» lent' uomo, tua madre, sì misera e sfor-
» tunata troverà in questa cara soddisfa-
» zione del suo cuore un compenso alla
» miseria sua, alla sua sfortuna. » Ah
questo è carattere eroicamente virtuo-
so! l' avversità in vece d' abbatterlo,
gl'inspira forza e gli dà elevazione. « Tu
» mi dici, che tutti i tuoi compagni hanno
« l'oriuolo da tasca, per farmi intendere che
» tu pure dovresti averlo: veggo benissimo
» in ciò non men la ragione, che il deside-
» rio tuo, sebben tu creda dissimularlo. Mi
» piace questa tua delicatezza, ma mi di-
» spiace di non poterla premiare; e tu facil-
» mente te ne persuadi e il porti in pace.
» Debbo fra poco andare alla città per
» gravi affari, e spendere quel po' di
» danaro che ancor mi resta. Dopo ciò,
» ti prometto che tanto farò che tu pu-
» re avrai l' oriuolo. Sta pur certo, cuor

» mio, ch' io mi priverò di tutto piut-
» tosto che lasciarti mancar di cosa che
» ti convenga e siati eccitamento alla
» virtù. — Spero di abbracciarti quanto
» prima, e intanto ricevi il più tenero
» saluto dalla tua tenera madre. » — Oh
madre, oh donna degna di un miglior destino! Voglio tener questa lettera, e mostrarla a mia moglie, per farle gran piacere; ma no: questa lettera è un tesôro pel fanciullo, è un talismano che lo proteggerà . . . Ma vedi com' è immerso nel suo bel sonno! Si dice che la fortuna a taluno vien quando ei dorme: egli ne sia un esempio, e da questo momento facciasi la sua fortuna. (*Lo prende per mano, e con maniera lo scuote.*) Ehi fanciullo, fanciullo! (*Il fanciullo si risveglia, e spalanca gli occhi in faccia al principe.*) Caro! in verità ch' egli è bellino. Svégliati, alzati: è giorno avanzato, non puoi più restar a dormire così.

IL PAGGIO *lentamente alzandosi.*

Sì, signore . . .

IL PRINCIPE.

Da bravo, scuotiti; va nel gabinetto: (*Egli ci va*) spegni il lume, e chiudi la porta (*Così fa egli*). Or passa nell' altro gabinetto ove hai preso l' oriuolo: coraggio... su... sbrígati... là no... di qua, di qua... poi ritornerai per di qui... ma risvégliati bene.

IL PAGGIO.

Oh son desto, Altezza.

IL PRINCIPE.

Dimmi un poco: come va la scuola, lo studio? Ti credo attento, diligente. Sai tu scriver lettere?

IL PAGGIO.

Altezza, sì, quando mi ci metto. Ne ho già scritto due, che erano grandi grandi.

IL PRINCIPE.

A tua madre, non è vero?

IL PAGGIO *con lieta famigliarità.*

Sì, Altezza, appunto alla mamma.

IL PRINCIPE.

Ti fa piacere il sentirti a parlar di tua madre? (Che ingenua tenerezza!) Le vuoi tu proprio bene alla tua mamma?

IL PAGGIO *francamente prendendo le mani al principe.*

E come? Ah se Vostra Altezza la conoscesse! oh quant'è buona!

IL PRINCIPE.

Voglio conoscerla anch'io; sì, ti prometto, la conoscerò.

IL PAGGIO.

Ella è così cara, e mi vuol tanto bene . . .

IL PRINCIPE.

E i figliuoli suoi sono buoni, come essa? Sento che il tenente, tuo fratello, non ha molto giudizio, e che . . .

IL PAGGIO *dimenando il capo.*

Oh il tenente poi . . .

IL PRINCIPE.

Le fa soffrire dei dispiaceri, è vero?

IL PAGGIO.

Ah! mi è proibito il parlarne. Se il suo colonnello sapesse . . . (*in aria di confidenza*) E quel colonnello è un uomo severo, cattivo, sa ella, Altezza.

IL PRINCIPE.

Non temere, non gli dirò nulla, te lo prometto. Parla schietto, che cos'è accaduto? che cos'ha fatto tuo fratello?

IL PAGGIO.

Tante cose; ma io non le so bene. Solamente so che la mamma era molto in collera con lui, e che per riparare il male che mio fratello ha fatto, ella ha dovuto dare quanto aveva al mondo; e diceva anzi (*accostandosi al principe e parlandogli a voce più bassa*) che se non faceva così, mio fratello correva rischio d' essere congedato dal corpo in cui serve.

IL PRINCIPE.

Congedato dal corpo? e perchè?

IL PAGGIO.

Questo è quello che non posso dire.

IL PRINCIPE.

A me sì che lo puoi confidare.

IL PAGGIO.

Non posso, perchè non l'hanno detto nè pure a me e non lo so.

IL PRINCIPE *ridendo*.

Ottima ragione. Ma parlando adesso di te, in proposito dell' oriuolo che ti manca, non l' hai tu dimandato per lettere a tua madre?

IL PAGGIO.

È vero, glie l'ho chiesto una volta sola, e non più.

IL PRINCIPE.

Benissimo. E non t' ha ella sgridato per questo?

IL PAGGIO.

Oh no davvero, Altezza. Poverina! mi ha risposto anzi che farebbe tutto quel risparmio che potesse, per darmelo; e adesso mi dispiace sommamente d'averglielo dimandato.

IL PRINCIPE.

E hai fatto male. Un buon figlio non dee mai essere a carico d' una povera madre; debbe all' opposto far egli quanto mai può per soccorrerla. Quanto poi all' oriuolo, c'è rimedio. Prendi, figliuolo: ecco dodici monete d'oro, te le regalo, fanne il piacer tuo: dà qui la manina. (*Gliele conta in mano.*)

IL PAGGIO.

E Vostr' Altezza le dona tutte a me?

IL PRINCIPE.

Sì, certo; ma dimmi, in che vuoi tu spenderle?

IL PAGGIO.

Non potrei con queste comprare un oriuolo?

IL PRINCIPE.

E molto bello anche. Ma pensandoci bene, non si può dire che tu n'abbia veramente bisogno: ce ne sono tanti qui da per tutto. (*Il fanciullo lo guarda attentamente.*) Se fossi in te, so io che cosa farei di cotesto denaro, per impiegarlo meglio; ma fa tu quello che vuoi. Vado a vestirmi: aspettami qui di ritorno. (*Va per partire.*)

IL PAGGIO.

Altezza, dica.... (*chiamandolo.*)

IL PRINCIPE.

Che vuoi?

IL PAGGIO.

La mamma è in città, e parte oggi. Vorrei andare a salutarla. (*Accarezzandolo.*) Vostr' Altezza me ne dà licenza?

IL PRINCIPE.

Non occorre che tu vada; per questa volta farò ch'ella venga qua: la vedrai, abbi pazienza. (*parte.*)

Scena VIII.

il paggio *solo*.

La mamma viene . . . il principe stesso la chiama . . . Che vuol mai dire ? . . . . Che importa a me il saperlo, purchè io la vegga e l'abbracci? ... (*Conta il danaro*) Uno, due, tre ... (*sino a dodici*) Dodici monete d'oro per comperare un oriuolo! Oh che gusto! mi par d'averlo, mi par di trarlo dalla scarsellina, d'accostarlo all'orecchio, a suo tempo tirarlo su . . . farò anch'io la mia figura... Ma che voleva egli mai intendere il principe, dicendo che nel caso mio saprebbe ben egli che far del danaro? e che ne farebbe? So ancor io che non comprerebbe un oriuolo; egli ne ha tanti . . . . ma chi non ne ha nessuno? ... Ha poi soggiunto che un buon figlio dee soccorrere la propria madre povera... Ah egli pensava alla mia! ... Dodici monete! (*le guarda*) è una bella somma ... se le avesse la mamma, le sarebbero d'un grande ajuto. Ma un oriuolo, un oriuolo! (*Pensa, poi si*

mette al petto la mano col denaro, e se lo preme sul cuore.) Ma dall'altra parte una madre . . . una così buona madre! . . Ell' era ieri così pensierosa, così turbata! . . . avea tanta tristezza e cattiva cêra! . . . Chi sa che questo danaro non la rendesse guarita e lieta! Ho da sacrificarle l'oriuolo? . . (*risolutamente*) Sì, sì, subito che viene . . . subito . . . le do il danaro; ma venga presto, per non farmi troppo soffrire e mettermi nel risico d'un pentimento. Ah! rinunciare all' oriuolo! . . (*Si mette il dito alla bocca*) Zitto là . . . Sento rumore: vien gente.

Scena IX.

LA SIGNORA DOSMONDI,
IL CAPITANO LAVILLA, E IL PAGGIO.

IL PAGGIO *correndo incontro a sua madre.*

Oh mamma, mamma!

LA SIGNORA *si guarda intorno, e non ancor bada al figliuolo.*

Non so perchè, fratello; ma sono inquieta. Che può volere il principe da me!

IL CAPITANO.

Eh lo so io. Vedi qui questo nostro fanciullo? Il principe conta di rimandarlo, e vorrà qui consegnartelo. (*La signora guarda mestamente il figliuolo, egli al contrario la guarda d'un occhio contento.*) E di fatto, che stravagante idea è stata quella di mandar come paggio un fantolino? in che può mai servire il principe? Oltre l' essere troppo tenero, egli è anche sparutello, magrettino: non annunzia, non promette salute. Gli hai dato cattivo latte stentato per la miseria, e non potrà crescere in bene.

LA SIGNORA.

Ah fratello!..

IL CAPITANO.

Io ti consiglio di non parlare di lui al principe: già sarebbe inutile, perchè so io che non lo vuole. Parla piuttosto, chiedi favore pel tenente: colui sì che va formandosi e va divenendo uomo.

LA SIGNORA.

Che dici tu? pel tenente?

IL CAPITANO.

Sì, il principe lo fa venire.

LA SIGNORA.

Oh Dio! tremo. Avrebb'egli saputo?..

IL CAPITANO (*freddamente*).

Potrebb' essere, anzi è probabile che sia. Chi sa mai che cosa gli può succedere, se il principe giugne a sapere che il galantuomo aveva allungate le mani, e si preparava a battersela, s'io non arrivo in tempo per iscoprire la magagna, e accomodar le cose alla meglio?.. (*in tuono irato*) Ora sta a vedere ch' io la passerò male per aver voluto far bene, e che andrò io in vece sua in arresto. Già l' ho detto. Sono stato uno stolido ad impicciarmi con que' tuoi figliuoli. Ma me ne lavo le mani, e non voglio più saperne altro. (*parte.*)

SCENA X.

LA SIGNORA DOSMONDI E IL PAGGIO.

IL PAGGIO *vedendo sua madre inquieta.*

Lo zio è sempre di cattivo umore: ma lasciatelo dire, mamma, e non temete di nulla.

LA SIGNORA.

Ah tu non sai . . .

IL PAGGIO.

Ne so più di lui. Il principe è ben diverso da quel ch' ei dice: non fa male a nessuno, ed è buono come un angelo. Guardate, vedete qui, mamma, quanto bell' oro! (*le mostra le monete*) Ora sappiate che questo è un regalo del principe a me.

LA SIGNORA.

Possibile? . . del principe? . .

IL PAGGIO.

Ha cavato queste monete fuori d' un gran borsone pien d' oro, un momento fa. Oh se il principe volesse darne quanto ci occorre! . . Sapete ch' è ricco, mamma, ricco, ricco?

LA SIGNORA.

Sì, sì; ma non intendo: perchè, a qual proposito darti cotesto danaro? ci sarà la sua ragione.

IL PAGGIO.

Ecco qui. Il suo oriuolo s' era fermato; jeri egli è stato a caccia: stanco alla sera, si è dimenticato di caricarlo,

e questa mattina sul far del giorno . . . (*corre al gabinetto e lo apre*) Vedete lì ; egli stava dormendo su quel letticciuolo . . . mi chiama, e mi dice di guardare al mio oriuolo che ora sia ; e rispondendogl' io di non averne . . .

LA SIGNORA.

Ti ha dato quel danaro.

IL PAGGIO.

Sì , per comprarne uno. Vedete qui, mamma : dodici belle monete d' oro !

LA SIGNORA.

Guardami in faccia. È ben vero tutto ciò che m' hai detto ?

IL PAGGIO.

Verissimo. Io ho poi pensato che non v' è questa premura d' aver l' oriuolo ; e di spendervi subito tanto danaro : l' oriuolo , un dì o l' altro non mi mancherà. (*Prende tra le sue la mano di sua madre*) Tenete , mamma mia ; le do a voi queste monete ; riponetele nella vostra borsa.

LA SIGNORA *commossa.*

Come , figliuol mio ? . . . a me ? . . .

IL PAGGIO.

Mi fa tanta pena il vedervi patire, e pianger sempre, che . . . Ah! tutto vorrei darvi il danaro che potessi avere, affinchè non ci fosse per voi mai più ragione di piangere.

LA SIGNORA *chinandosi ad abbracciarlo.*

Caro il mio buon figliuolo! dici davvero? . . .

IL PAGGIO.

Ma se non desidero altro al mondo, che di vedervi contenta e felice.

LA SIGNORA.

Ah sì adesso io lo sono, e non darei questo beato momento per quant' oro potesse regalarmi il principe. (*Bacia e ribacia il fanciullo.*) Quale delizia per una madre in mezzo alle sue maggiori sventure, la tenera compassion d' un figliuolo!

IL PAGGIO.

Prendetelo, sapete, mamma, questo danaro . . . lo prendete eh?

LA SIGNORA.

Sì, lo prendo; e affinchè tu non sia ingannato, m' incarico io . . .

IL PAGGIO.

Di che? di comprarmi un oriuolo?

LA SIGNORA.

Rimanendo paggio presso il principe, ne hai veramente bisogno.

IL PAGGIO.

No, no: egli dice che vi sono oriuoli da per tutto, e che non è altrimenti necessario ch' io l' abbia.

LA SIGNORA.

Ma pure ti ha dato quel danaro a tale oggetto.

IL PAGGIO.

Sì, ma poi ha soggiunto che non importa.

LA SIGNORA.

Tu t' inganni, figliuol mio, o vuoi ingannar me; e questo non si dee mai fare, nè pure a fin di bene, foss' anche per tua madre stessa.

IL PAGGIO.

Ingannarvi? io ingannarvi? Chiamerò in testimonio della verità il principe stesso . . . Ecco lo qui appunto.

Scena XI.

IL PRINCIPE, LA SIGNORA E IL PAGGIO.

IL PAGGIO *correndogli incontro.*

Non è vero, Altezza, ch' ella mi ha dato dodici monete d' oro per comprare un oriuolo?

IL PRINCIPE *sorridendo.*

Verissimo.

IL PAGGIO.

E non m' ha ella detto poi, ch' io non ne avea di bisogno?

IL PRINCIPE.

Vero anche ciò.

IL PAGGIO *a sua madre.*

Vedete ora, se v' inganno, mamma.

LA SIGNORA *imbarazzata.*

Vostr' Altezza scusi la semplicità di un fanciullo, che si dimentica di quel rispetto . . .

IL PRINCIPE.

Scusarla? anzi io mi compiaccio di quella semplicità, e vorrei trovarla in tutti: è una prova così evidente di verità! — Di' su, caro: la mamma non volea dunque crederti?

IL PAGGIO *corrucciato.*

Non voleva credermi, Altezza, e poi dopo non voleva accettare il danaro.

IL PRINCIPE.

Come? volevi dar via il danaro che ti ho donato? E così poco tieni conto de' miei regali?

IL PAGGIO *imbarazzato.*

Altezza . . .

IL PRINCIPE.

Questo non è il modo di meritare ch' io te ne faccia ancora. In somma, sappiamo un poco che cosa ne hai fatto.

IL PAGGIO *indicando sua madre.*

Altezza . . . ella è così poveretta! . . .

IL PRINCIPE *accarezzandolo.*

Bravo! . . . cotesto tuo buon cuore ha potuto sacrificare al bene della madre l' oggetto delle sue più vive brame? Oh non sarà mai vero, che per una così bella azione tu abbia a rimanere senza oriuolo. (*cava di tasca il suo*) Prendi: s' io non ne avessi altro che questo, pure te lo darei.

IL PAGGIO *con giubbilo.*

Oh Altezza . . . bello! . . . caro! . . . E cammina, non è vero?

IL PRINCIPE.

Ma certo, va sempre e va bene.

IL PAGGIO *corre a sua madre e le mostra l' oriuolo.*

Guardate . . . vedete . . . mamma.

IL PRINCIPE.

Vieni qua, carino: metti l' oriuolo a suo luogo; e poichè hai così virtuosamente impiegate le dodici monete che ti diedi prendine adesso cento, che in vece di quelle or ti regalo in questa borsa.

IL PAGGIO *lo guarda attonito ed immobile.*

Da vero, Altezza?

IL PRINCIPE.

Prendi, prendi, chè è vero, sì.

IL PAGGIO.

La borsa intera . . con tutto quel che c' è dentro? . . . Ma è troppo.

IL PRINCIPE.

Oh non dee servire a te: ti do questo danaro per disporne. E come ne disporrai? chi credi tu che più ne abbisogni?

IL PAGGIO.

Chi . . . ne abbisogni più? . . (*Guarda il principe, poi la madre, indi nuovamente il principe, ed esclama, dando*

la borsa a sua madre) Prendi, mamma.

LA SIGNORA *accostandosi al principe.*

Vostr' Altezza . . .

IL PRINCIPE.

Non voglio ringraziamenti. (*con artifizio*) La cosa non ne merita, e sono forse costretto, signora, a farvi più mal che bene. Questo fanciullo, lo vedete voi stessa, è troppo debole, troppo tenero per fare il paggio; non posso tenerlo, bisogna che vi rassegniate a prenderlo di nuovo a casa, sinchè col tempo . . . Non rispondete?

LA SIGNORA.

Perdoni l' Altezza Vostra . . .

IL PRINCIPE.

Che volete dirmi?

LA SIGNORA.

Che sono in gran povertà, ma che non ne dovrei arrossire, perchè non è per mia colpa, e posso per ciò senza vergogna dirlo sinceramente al mio principe. (*Lo guarda fiso in volto*) Sì, Altezza, troppo son io povera, per potere allevare questo figliuolo; e m' addolora il non prevedere per lui che un tristo avvenire;

ma Vostr' Altezza dice che mi rassegni, e mi rassegnerò . . . Ella vuol dunque ch' io riconduca meco in seno alla miseria questo tenero oggetto d' amore e di dolore . . . ch' egli ben presto senta senza conforto la perdita che ha fatta d' un padre . . . (*Non può ritenere il pianto.*) Perdono, Altezza, se non reggo . . .

IL PAGGIO *prendendo il principe per la mano.*

Piange . . . Guardi, Altezza.

IL PRINCIPE.

Ma non sarai tu colla mamma?

IL PAGGIO *in tuon supplichevole.*

Non vuol ella già mandarmi via?

IL PRINCIPE.

No; e tu stesso nol credi, è vero? Cotesta tua fiducia stessa mi fa piacere. Signora, egli resterà meco. (*volendo provarla*) Veramente sarebbe un peccato che una sì bell' indole s' avesse a guastare in questo soggiorno per lo più di gran danno all' innocenza, ai buoni costumi . . . ; ma è presto: non v' è ancor da temere . . .

LA SIGNORA *agitata guardandolo.*

All' innocenza, ai buoni costumi? . . .

IL PRINCIPE.

Eh no, no: è una riflessione di volo: non intendo già di ritirare la mia parola. Ve l'ho data, e siatene sicura.

LA SIGNORA *timidamente.*

Pure, senza mancare al rispetto che debbo a Vostr' Altezza, oso pregarla di spiegarsi; quanto a ciò, più chiaramente.

IL PRINCIPE.

Vi dirò, signora: m'è venuto in pensiero che sono assai malcontento de'miei paggi; ed è vero pur troppo che il vivere con essi, gli esempj loro potrebbero facilmente . . ., ma si può sperare, si può provare . . .

LA SIGNORA *prendendo con vivacità per la mano suo figlio.*

No, no, Altezza . . .

IL PRINCIPE *mostrando d' offendersi di quell' atto.*

Eh servitevi, signora.

LA SIGNORA.

L' innocenza di mio figlio troppo m' è a cuore. Fremo adesso in pensando ai pericoli ai quali io la lasciava esposta.

IL PRINCIPE.

Considerate per altro . . .

LA SIGNORA.

Non considero nulla. Veggo il figlio mio nel fuoco, e se posso salvarlo, non mi curo di trarnelo anche ignudo.

IL PRINCIPE.

Ma che sarà di lui senza educazione, senza mezzi d'incamminarsi nel mondo?...

LA SIGNORA.

Ciò che vorrà farne il Cielo: io mi sottometto alla sua volontà. Se non potrà vivere da quel ch'è nato, coltiverà la terra, vivrà de' suoi sudori, e nella miseria; ma in seno all' onore e all' innocenza.

IL PRINCIPE *in tuono di verità.*

Questo è un nobile e virtuoso pensare. Voi meritate, signora, tutto ciò che posso fare per voi. (*le si accosta*) Confidatemi gli affari vostri come fareste ad un amico, e consideratemi come tale.

LA SIGNORA.

Ah principe . . . .

IL PRINCIPE.

Prima di tutto, la terra di cui faceste cenno, è in vostre mani?

LA SIGNORA.

I debiti l'assorbon tutta, e io la perdo.

IL PRINCIPE.

Sono dunque considerabili. Mi dicono che avete liti. Non v'è speranza di vincerne qualcuna?

LA SIGNORA.

Come resistere al credito, alla ricchezza degli avversarj? Son qui venuta appunto per veder pure di finirne una, di cui l'oggetto è la successione più incontrastabile ad una eredità. Nella mia dura situazione, ho proposto di venire ad un accomodamento, ma nè anche in ciò ho potuto riuscire.

IL PRINCIPE.

Tanto meglio: così avrete per giustizia ciò che vi è dovuto, senza nulla sagrificare all'altrui prepotenza ed ingordigia. Sarà pensier mio che immediatamente l'affare sia terminato. Intanto ricevete una pensione in vita di tremila lire che provvegga, com'io suppongo, a tutti i bisogni vostri.

LA SIGNORA *gettandosegli a' piedi.*

Oh Dio, Altezza, quanta bontà! . . .

IL PRINCIPE.

Che fate? Alzatevi. Io non faccio che compiere un dover mio verso un uomo di cui siete la vedova. La morte non gli ha accordato il tempo di ricevere e goder qualche premio del valor suo. Un' ingiusta dimenticanza ha lasciato cader voi nell' infortunio: questo incontro m' offre gratissima occasione di riparare a tutto, ed io ben volentieri l' abbraccio. Ditemi adesso, volete voi prendere nuovamente con voi il figliuolo?

LA SIGNORA.

Ma non ha detto Vostr' Altezza? . . .

IL PRINCIPE.

E tu, caro, ritorneresti volentieri colla mamma?

IL PAGGIO *coll' oriuolo alla mano.*

Colla mamma? Altezza, sì.

IL PRINCIPE.

Per altro, so che mi vuoi bene, e che ti rimarresti anche volentieri con me.

IL PAGGIO.

Oh questo poi sì, molto volentieri.

IL PRINCIPE.

Ma come si fa? Se ti rendo alla mamma, non resti più meco. Qui bisogna dunque, per combinar le cose, prender altre misure. Fermatevi un momento, signora. Torno qui subito. (*parte.*)

SCENA XII.

LA SIGNORA DOSMONDI E IL PAGGIO.

LA SIGNORA *gettandosi sur un sofà.*

Oh faustissimo giorno! oh fortuna inaspettata!

IL PAGGIO.

E bene? siete or contenta, cara mamma?

LA SIGNORA *tirando a sè teneramente il figliuolo.*

Oh viscere mie! mio caro figlio!

IL PAGGIO.

Ma consolatevi dunque, siate allegra, come son io.

LA SIGNORA.

Sono confusa, e quasi mi vergogno della mia tanta fortuna, pel torto che ho

avuto, confidando sì poco nella Provvidenza. Mi ricordo adesso quanto mi tenni per infelice, allorchè ti misi alla luce, un momento dopo aver saputa la morte di tuo padre. Ti mirai con compassione, pensai d'aver messo al mondo uno sventurato (*stringendolo fra le sue braccia e baciandolo*), e mi lagnava del nascer tuo come d'un nuovo disastro, quando tu appunto eri destinato a divenir mio conforto, ad asciugare con coteste tenere mani il mio pianto. Oh gran Dio! che poss' io bramare di più? Non altro che di esser tranquilla sul destino di tuo fratello, e poi sarò compiutamente felice.

IL PAGGIO.

Di mio fratello?... Che volete voi dire?

LA SIGNORA.

Ah se il principe viene a sapere ciò che ha fatto...

IL PAGGIO.

Eh non sarà nulla. Non avete veduto quant'è buono e generoso il principe?

LA SIGNORA.

Con noi sì, mio caro, che non siamo colpevoli.

IL PAGGIO.

E poi, se m' ha promesso egli stesso il principe, che il colonnello non saprà nulla . . .

LA SIGNORA.

Come? dunque il principe sa . . . e ti ha promesso? . . . ma dimmi meglio . . . (*spaventata*).

IL PAGGIO.

Qui non c' è da spaventarsi o temere, perchè già lo sa . . .

LA SIGNORA.

Oh Dio! povera me! ma che? gli hai tu detto? . .

IL PAGGIO.

Quel ch' io sapeva, cioè poco o nulla. Egli m' ha interrogato sulla condotta di mio fratello, io non ho voluto dir bugía, perchè me l' avete tanto proibito voi stessa.

LA SIGNORA.

Aimè! caro, chi sa mai? . . .

IL PAGGIO.

Ma perchè tanto affanno?

LA SIGNORA.

Perchè, mi dimandi, perchè? Ma se il

principe vuol esser informato, e quando il sia, non sai tu che potresti aver cagionata la rovina di tua madre, di tuo fratello, e gettati noi tutti in un abisso di mali?

IL PAGGIO *tutto afflitto.*

In un abisso di mali?

LA SIGNORA.

Ma fa cuore. (*lo abbraccia e l'incoraggia.*) Sento gente; non dir nulla, non piangere, chè si farebbe peggio: vediamo sino a qual segno sono giunte le cose. Intanto sta quieto.

Scena XIII.

LA SIGNORA DOSMONDI, IL PAGGIO, IL PRINCIPE, *dietro il quale* IL CAPITANO LAVILLA, *e il* TENENTE DOSMONDI.

IL PRINCIPE.

Entrate, signori, seguitemi. (*al Tenente*) Siete voi Dosmondi, figliuolo del bravo maggior Dosmondi, morto sul campo?

IL TENENTE.

Altezza sì (*con profondo inchino*).

IL PRINCIPE.

In questo nome avete una ben giusta raccomandazione. Vostro padre era un uomo pien d' onore e di valore. Mi figuro che procuriate d' imitare sì bell' esempio, e rendervi degno d' esserne figlio.

IL TENENTE.

Altezza, non faccio che il mio dovere.

IL PRINCIPE.

Questo è dir tutto, nè il più bravo uomo può fare di più. Ecco qui vostra madre; le virtù sue, e le speranze che nascer fa questo amabile fanciullo, mi danno della famiglia tutta la più favorevole opinione: per ciò vi ho fatto venire per vederla qui riunita.

IL TENENTE.

Vostr' Altezza m' onora infinitamente. (*sempre con grandi inchini.*)

IL PRINCIPE.

Non più, cred' io, di quello che meritate.

IL TENENTE.

Troppa bontà, Altezza.

IL PRINCIPE.

Quand' io sia di fatto pienamente con-

vinto del merito vostro, son anche disposto a fare la fortuna vostra. (*lo guarda e pensa*) Ma cotesta vostr' aria libera e sicura, che sapete così ben prendere . . .

IL TENENTE.

Altezza . . . (*sempre inchini*).

IL PRINCIPE.

M'indica, lo dico schietto, un animo o veramente nobile e virtuoso, o falso e corrottissimo. Ma non saprei pensar male di un figlio di così brave persone. Ditemi dunque, che cosa potrebbesi fare per voi? Un grado solo d' avanzamento sarebbe poco, non è vero?

IL TENENTE *inchinandosi.*

Veramente, Altezza . . .

IL PRINCIPE.

Il grado di capitano, per esempio, una compagnia . . . Ah! questo è la prima smaniosa brama d' ogni uffiziale. Ma prima (*volgendosi improvvisamente al capitano Lavilla*) sentiamo. Che giudizio fate, che opinione avete di questo nipote vostro?

IL CAPITANO *un po' imbarazzato.*

Io, Altezza? che opinione?

IL PRINCIPE.

Al vedervi titubare, si direbbe cattiva.

IL CAPITANO.

Oh no, Altezza, piuttosto buona. Credo che abbia intrepidezza, e che si farà bravo soldato . . .

IL PRINCIPE *rivolto al tenente.*

È vero, sì?

IL CAPITANO.

È d'una bella statura, come vede: oh . . . promette . . . promette . . .

IL PRINCIPE.

Eh sì: la figura è molto buona; ma la condotta, i costumi? . . . Scusate, se vi dimando queste minuzie. Com'è il carattere suo?

IL CAPITANO *sorridendo.*

Un po' troppo vivace . . . così . . . qualche volta sconsiderato . . . brusco . . . qualità, come sa vostr' Altezza, che non fanno un certo torto al soldato, anzi sembrano proprie dell' anime risolute.

IL PRINCIPE.

Come io so, dite voi? Questo anzi mi

giunge assai nuovo. Orsù, sentiamo ora voi, signora. Che mi dite di questo vostro figliuolo? (*pausa.*) Non parlate?

LA SIGNORA.

Che dovrei dirne?

IL PRINCIPE.

Ciò che ne sapete e pensate: sopra tutto, la verità.

LA SIGNORA.

Ma se avessi a lodarlo, nol potrei, Altezza, lui qui presente. E se forzata fossi a biasimarlo, come avere il coraggio di farlo in faccia a Vostr' Altezza, che ne ha il destino in sue mani?

IL PRINCIPE *sorridendo.*

Ben detto, signora. Veggo unita alla tenerezza del cuor materno la sagacità della donna avveduta; e v'ammiro. (*Volgendosi in aria seria al tenente*) Tenente, ognuno ha certi suoi modi di fare: per esempio, quand' io voglio promuovere un uffiziale, comincio dal mandarlo in arresto.

IL TENENTE *spaventato.*

Altezza!...

IL PRINCIPE.

Così è. Deponete la spada, e sentite. Cotesta vostr' aria così poco modesta, quando la vostra coscienza avrebbe dovuto farvi essere così timido: tanta franchezza che indica insensibilità al rimordimento, per l' indegna maniera da voi usata con un' ottima madre: sentire una imperturbata fiducia di non avere incorsa la meritata mia disgrazia, m' hanno sommamente mal disposto per voi... Signor capitano, egli stia per tutto un mese in arresto. So de' fatti suoi quanto mi basta, nè voglio altri rischiarimenti. In grazia vostra, signora, in grazia dell' aggradevole occasione che m' ha fatto discoprire i suoi torti, ed anche pel timore di saperne altri maggiori, non procedo più oltre. (*In tuon severo*) Capitano, se qualche novità succede, me ne darete contezza immediatamente, sapete? in sul momento stesso. Per questa strada preparo il suo avanzamento, e nè pur voi, signora, colle preghiere me ne potrete distôrre. (*Con dolcezza*) Fidatevi di me. Intanto, avvertite, signora,

di non dargli, nè regalargli la minima cosa. Gli emolumenti d' uffiziale gli possono bastare, e questo gl' insegnerà a moderare e proporzionare la sua spesa.— Andate. (*I due uffiziali partono.*)

Scena XIV.

IL PRINCIPE, LA SIGNORA DOSMONDI, IL PAGGIO.

IL PRINCIPE.

Signora, siete turbata, afflitta.

LA SIGNORA *con rispetto.*

Altezza, son madre.

IL PRINCIPE.

Ma non una di quelle madri, le quali anzi che dar pena ai loro figliuoli col mortificarli e punirli del mal fare, amanc meglio di non correggerli e renderli migliori.

LA SIGNORA.

Sarebbe quello certamente un amore ben falso e male inteso, e tale, no, non è il mio; ma temo che quel figlio mio àbbia perduta per sempre la grazia del suo principe.

IL PRINCIPE.

No; nol temete. L' intenzione mia nel castigarlo è di far sì che anzi rendasi degno del bene che voglio fargli. Sarò indulgente pe' falli che proprj sono dell'età sua; ma egli non sempre si è limitato a quelli. E poi v' è tal carattere che la bontà riconduce a pentimento e facilmente rimette sul sentiero della virtù, e tal altro, ch' essa indura e rende più ostinato. Del resto, mettetevi, signora, lo spirito in calma. Il giovine si correggerà, e al suo cambiamento corrisponderà il favor mio. (*Rivolgendosi al paggio*) Quanto al fanciullo, sapete voi quali sieno le mie mire?

LA SIGNORA.

Non le so, Altezza; esse non potranno mai essere che sommamente per lui propizie. Oh principe clementissimo, io non ho mai lasciato passar giorno che non rendesse il cuor mio il tributo di un riconoscente omaggio alle adorabili vostre virtù; ma questo tributo non è che un sentimento, troppo meschina corrispondenza a tanti benefizj vostri.

IL PRINCIPE.

Non dite così. Esso m' è quanto mai ben accetto cotesto vostro sentimento; ma non mel propongo io già per iscopo. L' oggetto mio è di preparare in questo fanciullo un uom di merito e di vaglia pel servigio dello Stato, un mio dipendente che per me prenda sincerissima affezione; ed inoltre di formar di lui un sicuro e sviscerato amico del mio figliuolo, disposto a dar per lui la sua vita, come per me l' ha data il padre suo.

Scena XV.

I SUDDETTI, UN CAMERIERE, *e poi* IL DIRETTORE *della scuola reale.*

IL CAMERIERE.

Il signor direttore, Altezza.

IL PRINCIPE.

Passi. Spero, signora, che approverete le intenzioni mie, che ora sono per manifestare.

IL DIRETTORE.

M' inchino a Vostr' Altezza, e vengo a ricevere gli ordini suoi.

IL PRINCIPE.

Buon giorno, sig. direttore. Desidero di sapere quanto pagano nella scuola i fanciulli di prima classe?

IL DIRETTORE.

Mille e dugento lire.

IL PRINCIPE.

Bene. Ecco qui un fanciullo, a cui voglio fare da padre, e che intendo sia allevato ed educato come il figliuolo del più distinto gentiluomo. Or ditemi, come va l'educazione nella vostra scuola? I maestri son essi veramente degni del loro incarico?

IL DIRETTORE.

Oso francamente assicurarne l'Altezza Vostra.

IL PRINCIPE.

Credo ad un uomo, come voi, che pregio in modo singolare. Con tutto ciò, siccome non conosco quelli, e in voi ripongo tutta la mia fiducia, così a voi chieggo se volete addossarvi l'incarico di questo mio favorito allievo?

IL DIRETTORE.

L'ubbidirla è mio dovere, Altezza.

IL PRINCIPE.

Non parliam di dovere, ma di spon-

taneo consenso vostro, che m' accordiate con piacere.

IL DIRETTORE.

E in questo mio dovere trovo pur anche il piacere.

IL PRINCIPE.

Ottimamente. Siate poi certo che saprò mostrarvi la mia riconoscenza. (*Al paggio*) Vieni qui, caro. Vedi tu questo signore? Egli è buono, e ti vorrà bene: vuoi andare a star con lui?

IL PAGGIO *dopo aver guardato il direttore*.

Altezza, sì.

IL PRINCIPE.

Ma senti prima. L' hai da considerare come tuo maestro, come tuo benefattore: rispettarlo sempre, sempre ubbidirgli. E guai a te se tu gli dessi motivo di lagnarsi . . .

IL PAGGIO.

Oh non c' è pericolo, Altezza; non sarà mai.

IL PRINCIPE.

Hai veduto che quando bisogna so essere ben severo con chi è cattivo,

come con te son buono, perchè sei buono; onde se tu pure diventassi cattivo...

IL PAGGIO *baciando rispettosamente la mano al direttore.*

Signore, prometto di non darle mai motivo di lagnarsi di me.

IL PRINCIPE *al direttore.*

Che vi pare di questo fanciullo?

IL DIRETTORE.

Venendomi dalle mani di Vostr' Altezza, ei mi sarà caro quanto un proprio mio figliuolo.

IL PRINCIPE.

E bene, prendetevelo, e parta con voi. Siete di ciò contenta, signora?

LA SIGNORA.

Oh Dio mio! se son contenta?

IL PRINCIPE *al fanciullo.*

Va dunque, e non deviar mai dal sentier dell' onore e della virtù. Pel rimanente, nessun più per lui si affanni; egli non mancherà mai di nulla. (*Lo guarda*) Perchè mi guardi fiso con aria mesta?

IL PAGGIO.

Il Signor Iddio la benedica e la rimeriti, Altezza. (*prendendolo per mano*).

IL PRINCIPE *commosso.*

E te pur benedica e faccia felice, caro e buon fanciullo. Com' egli è tenero e grato! Vi lascio, capitano; e voi', signora, accompagnateli, e vedete dove e come sarà collocato questo vostro amabile figliuoletto.

LA SIGNORA *gettandosi alle ginocchia del principe.*

Ah poss' io mai, Altezza, di qui partirmi, senza che il mio cuore . . .

IL PRINCIPE.

Che fate? Alzatevi. Non soffro in tal atto una donna come voi.

LA SIGNORA.

Ubbidisco, e mi ritiro. (*alzando le mani al Cielo*) Grande Iddio, dinanzi a voi con tutta l' anima mi prostro. Conservate, felicissimo rendete questo generosissimo principe, questa degnissima vostra immagine. (*Parte col capitano e col figliuolo.*)

IL PRINCIPE *accompagnandoli con bontà alcuni passi.*

Addio, signora. Vivete felice.

Scena XVI.

il principe *solo guardandosi intorno.*

Che bella mattina! Qual divertimento potrei mai scegliere che più piacere mi desse?. . . Piacere? e poss'io sperarne o immaginarne uno che sia maggiore di quello che testè ho provato? Vadasi piuttosto ad attendere agli affari. Sentomi lietamente disposto ad occuparmene con impegno, perchè di me e del mio operar son contento.

L' ASSEDIO DI COLCESTER.

DRAMMA IN UN ATTO.



PERSONAGGI.

LORD FAIRFAX, *generale dell'armata parlamentaria che assedia Colcester.*

LORD CAPELL, *comandante della città assediata.*

EDMONDO, *figliuolo di Fairfax.*

ARTURO, *figliuolo di Capell.*

Il colonnello MORGAN, *amico di Fairfax.*

Il colonnello KINSTON, *amico di Capell.*

SURREY, *capitano delle guardie di Fairfax.*

GUARDIE e SOLDATI.

La scena è nella tenda di Fairfax, sotto le mura di Colcester.

L' ASSEDIO DI COLCESTER.

Scena Prima.

FAIRFAX, MORGAN.

FAIRFAX, *leggendo una carta che gli vien data da Morgan.*

Tanta e così brava gente ci è costato l' attacco della scorsa notte!

MORGAN.

Sì, generale: ottocento uomini, e bisogna dirlo, il fior dell' armata.

FAIRFAX.

Almen questa perdita fosse compensata da qualche vantaggio; ma dopo tanti assalti, Colcester resiste ancora. L' esempio d' Oxford anima questi abitanti; e l' ostinato Capell . . .

MORGAN.

Egli solo è di maggior difesa alla città che le mura medesime, e contro colui non si verrà a capo di prenderla.

FAIRFAX.

Eh saprò io ben presto ridurlo.

MORGAN.

Come, milord?

FAIRFAX.

Se resiste a me, non resisterà a suo figliuolo.

MORGAN.

A suo figliuolo?

FAIRFAX.

Sì, colonnello. Farò in modo che il giovine Arturo m'apra quest' oggi le porte di Colcester, e a quest' oggetto l' ho fatto qui venire da Londra insieme con Edmondo mio figlio. Sento che ora sien giunti.

MORGAN.

Ecco Surrey, il capitano delle vostre guardie, che ritorna dalla piazza.

FAIRFAX.

Sentiam com' è andata.

Scena II.

FAIRFAX, MORGAN, SURREY.

FAIRFAX.

E così, Surrey, è accettata la tregua? Accorda il comandante l' abboccamento che gli ho fatto chiedere?

SURREY.

Sì. milord: consente a una sospensione d' armi per sei ore; e questa mattina, lord Capell comandante verrà qui alla vostra tenda.

FAIRFAX.

Per vantarmi le sue prodezze. Come vi ha ricevuto?

SURREY.

In aria assai fredda, con una tranquilla fermezza, che gli si vede scolpita in fronte.

FAIRFAX.

Sarà dunque costui il solo che non ridurremo a dovere, quando tutta ormai l' Inghilterra cede al terrore dell' armi nostre? Oh farò io in modo ch' ei tremi! Assalirò quell' anima nella parte più debole. Surrey, fate qui venire mio figlio. (*Surrey parte.*)

SCENA III.

FAIRFAX, MORGAN.

MORGAN.

Oso chiedervi, milord, qual sia il pensier vostro? Non so immaginarlo.

FAIRFAX.

Lo credo, e ora ve ne renderò inteso. Seppi jer sera che il duca d' Hamilton s' accosta con molta truppa in soccorso della piazza, ed è stato per prevenir l' arrivo suo che ho fatto in questa notte un tentativo di sorprenderla; non ha avuto effetto, e ho pensato tosto a un artifizio che riuscirà più dell' armi.

MORGAN.

E a che può servirvi in ciò il giovine figlio del comandante?

FAIRFAX.

Farò prima ben intendere e sentire ad Arturo il pericolo di suo padre. Lo vedrà, gli parlerà qui fra poco, e il timore e l' amore del figlio faran cedere il padre.

MORGAN.

E voi lo credete, milord?

FAIRFAX.

Lo spero. Talvolta chi resiste a forze grandi, rimane vinto da un affetto.

MORGAN.

Temo che Capell sia più valoroso eroe, che tenero padre.

FAIRFAX.

Vedremo . . . Ma ecco Edmondo mio figlio; voglio parlargli da solo a solo, e disporlo a secondarmi. Voi raggiungete il giovine Arturo, e cominciate a dispor lui pure secondo questo mio pensiero. (*Morgan parte.*)

Scena IV.

FAIRFAX, EDMONDO.

FAIRFAX.

Ben venuto, figliuolo mio: abbracciami.

EDMONDO.

Oh padre mio, quanto son io felice nel veder che in mezzo alle cure di guerra non vi dimenticate di me!

FAIRFAX.

Ben più godrai sapendo per qual motivo io t' abbia a me fatto venire.

EDMONDO.

Eccomi pronto ad ogni comando vostro.

FAIRFAX.

Quello ch'io son per dirti, piacerà al tuo cuore, se senti ben l'amicizia.

EDMONDO.

Tanto più sono impaziente d'udirlo.

FAIRFAX.

Tu puoi salvare l'amico tuo Arturo dal più grave disastro, che mai gli possa accadere.

EDMONDO.

Ah che mai dite? Deh padre mio, non si perda un momento . . .

FAIRFAX.

Milord Capell per ostinazione si precipita nell'ultima ruina; e io per l'alta stima del valor suo, lo compiango. So che tu ami suo figlio che nella disgrazia sua sarà involto. V'è modo di salvarli amendue da una perdita inevitabile.

EDMONDO.

E qual è, padre mio? Io v'offro con tutto l'ardore quanto mai posso fare e patire.

FAIRFAX.

A momenti verrà qui lord Capell per abboccarsi con me. Voglio dargli la consolazione di rivedere ed abbracciar suo figliuolo, il tuo tenero amico. Or io vorrei che quando gli esporrò i mali estremi, ai quali va certamente incontro per la sua ostinazione di non voler rendere la piazza, tu secondassi, colle tue preghiere al figliuolo, le mie parole e ragioni.

EDMONDO.

Caro padre, io temo forte . . .

FAIRFAX.

Che nulla ottenga dal padre? . . . Eh no: credi pure, figliuolo, che la natura dà più potere ai figli su i loro padri, di quel che ne diano le leggi ai padri su i figli loro.

EDMONDO.

Conosco Arturo. Egli ha tale venerazione e rispetto pel padre, che non oserebbe mai parlargli contro ciò ch' ei lo vedesse risoluto, o lo credesse tenuto a fare.

FAIRFAX.

Ma quando Arturo sia ben convinto

della necessità, e commosso dalle tue preghiere, l' opporsi è anzi un necessario effetto dell' amor suo, del suo rispetto pel padre.

EDMONDO.

Son certo ch' ei non la pensa così.

FAIRFAX.

Ma se tu l' ami, se ti sta a cuore il suo bene, la sua salvezza, tocca a te a smuoverlo e persuaderlo.

EDMONDO.

S' io l' amo? Ah dopo i cari miei genitori, egli è la persona che più m' è cara. In questo momento stesso che i padri nostri son l' un dell' altro inimici e si fan guerra, io darei la mia vita per salvare la sua.

FAIRFAX.

Anzi che disapprovare cotesto tuo sentimento, lo ammiro; veggo in te un cuor generoso, e tal debb' essere per ben sentire amicizia. Tu morresti per l' amico tuo; dunque certamente tu il salverai dalla morte se mi secondi. Cercalo, e vien quì seco da me: io teco m' adoprerò a persuaderlo.

EDMONDO.

Ubbidisco. (*a parte*) Che potrò mai dirgli? (*Edmondo parte.*)

SCENA V.

FAIRFAX *resta solo e pensoso,* SURREY *che gli si accosta.*

SURREY.

Milord . . .

FAIRFAX.

Appunto di voi ho bisogno. Mentr' io qui mi tratterrò con Arturo e con mio figlio, date l' ordine mio al colonnello Morgan di far che sia pronta la truppa a prender l' armi al primo cenno.

SURREY *attonito.*

Perdono, milord; ma un tal ordine dee farmi stupore.

FAIRFAX.

V' intendo: non pensate a male. Fairfax, secondo gli usi di guerra può cercare ogni vantaggio sul nemico, ma non violerà mai la sua parola. La tregua da voi conchiusa sarà religiosamente osser-

vata. Non voglio altro se non che mentr' io esorterò l' orgoglioso Capell ad arrendersi, gli occhi suoi sian colpiti all' aspetto della brava mia truppa.

SURREY.

Ma, milord...

FAIRFAX *in tuon di comando.*

Andate, e senza indugio. (*Surr. parte*).

Scena VI.

FAIRFAX, EDMONDO, E ARTURO *che rispettosamente saluta Fairfax.*

FAIRFAX *prendendo per mano Arturo.*

Con gran piacer vi riveggo, mio caro Arturo. So quanta amicizia abbia per voi Edmondo mio, e perciò ho sommamente a cuore tutto cio che può risguardarvi. Voglio darvene una prova col riunirvi quest' oggi stesso a vostro padre.

ARTURO.

Volete forse, milord, permettermi l' ingresso nella città assediata per battermi al fianco del padre mio?

FAIRFAX.

Questo pensiero doveva il primo venire in capo al figlio di un guerriero così distinto, com'è lord Capell; ma questo marziale ardor vostro è fuor di tempo, e non può che farvi gran male.

ARTURO.

Chiamereste voi male il morire con mio padre e pel mio Sovrano?

FAIRFAX.

La vita del padre vi è essa più cara della vostra?

ARTURO.

Chiedetene al figlio vostro, ed ei per me vi risponda.

FAIRFAX.

Or bene; senza perder la vostra, a lui potete conservare, o, a dir più vero, render la sua.

ARTURO.

E come ciò? e che far posso per lui?

FAIRFAX.

Non ha più mezzi di difesa la piazza: tra pochi dì debbe arrendersi; e rendendosi per forza, quegli allori che ornano adesso il capo del valoroso suo difenso-

re, si cangeranno in catene che il condurranno al patibolo.

ARTURO.

Parmi comprendere la generosa idea vostra. Voi volete offerire ai nemici di mio padre il mio capo in vece del suo. È glorioso il destino di morir per suo padre e pel suo re. (*S' inginocchia*) Io non posso ringraziarvi abbastanza d' avermi trovato degno di un tal destino.

EDMONDO *asciugandosi il pianto.*

Oh Dio! quanto soffrirà nel disinganno! (*a parte.*)

FAIRFAX *sollevando Arturo ed abbracciandolo.*

Un simil tratto fa ch' io vi pregi ed ammiri al par dell' eroe a cui dovete la vita. Ma potete voi credermi crudele a segno da esigere da voi un tal sagrifizio?

EDMONDO.

Che mi chiedete voi dunque, signore?

FAIRFAX.

Uno sforzo, un sagrifizio, sì, ma men funesto per ambidue. Fra poco qui verrà il padre vostro, e gli potrete parlare. Unitevi meco a pregarlo di desistere dal

difendere una piazza che non può più reggere.

ARTURO.

Io, milord?

FAIRFAX.

Ponetegli dinanzi agli occhi la terribile proscrizione del Parlamento per la quale dovrà, se non cede, perder la testa sopra un palco, lasciare una vedova ed un orfano infelicissimi, e dal fisco interamente spogliati. Questi saran gli effetti inevitabili della barbara sua ostinazione.

ARTURO.

Voi poc'anzi, milord, diceste d'avere qualche stima per me. Parlavate voi sinceramente?

FAIRFAX.

E potete voi dubitarne?

ARTURO.

Lasciate dunque ch'io continui a meritar da voi questa stima, e permettete ch'io giudichi cotesto vostro parlare, come una prova alla quale volete mettere la mia virtù.

FAIRFAX.

Virtuosa azione sarà il salvare un pa-

dre da morte indegna. E s'egli vi vedrà a' suoi piedi fremer d'orrore, non potrà resistere alle preghiere, alle lagrime di un figliuolo amoroso.

ARTURO.

Se giunger potessi a tanta debolezza, mio padre non è quell'uomo che dipenda nelle azioni sue dal pianto d'un figlio e d'un fanciullo com' io.

FAIRFAX.

Ma s'egli è saggio, trarrà da quel pianto la sua salvezza.

ARTURO.

Dite, milord. Se l'onore e il dovere v' incaricassero di difendere una piazza, la cedereste voi alle preghiere del più caro figlio?

FAIRFAX *imbarazzato.*

Chiedete al mio Edmondo, quanta abbiano forza le sue preghiere sopra di me. Ingrato che siete! Anche perchè egli vi è così tenero amico, io che tanto amo lui, v'amo, e tremo per voi. Vostro padre che ha sì bell' anima, non sarà insensibile alle voci della natura, e si commoverà.

ARTURO.

So ch' egli non ascolta che la voce del suo dovere; e questa voce glielo saprà molto meglio della mia indicare e prescrivere.

FAIRFAX.

Pensate bene, Arturo, che la sua vita è nelle vostre mani.

ARTURO.

No, milord: oso dirvi che quella vita non è nelle mie, nè nelle mani vostre.

FAIRFAX.

Voi lo lascerete dunque perire?

ARTURO.

Per salvarlo, offro tutto il mio sangue: questo mi si chieda, e non un tradimento.

FAIRFAX.

A quell' indomabile orgoglio io riconosco quel sangue. Orsù, Arturo; vi lascio anche un momento a pensare, e tra poco verrò a chiedervi se più di veder vostro padre sulle vie del favore e della fortuna, vi piaccia di spingerlo verso il patibolo. Edmondo, restate seco: procurate che ceda alll' amicizia vostra, se ostinato resiste alla mia compassione.

ARTURO.

Compassione, milord? Non ve ne chieggo, e vi dispenso dall' averne per me. (*Fairfax gli dà una furibonda occhiata, e parte.*)

SCENA VII.

EDMONDO, ARTURO.

ARTURO.

E così, Edmondo, come la pensi? Cercherai tu per servire tuo padre, d'indurmi a tradire il mio?

EDMONDO.

Oh Arturo mio, troppo bene ci conosciamo. Nè tu credi me capace di questa idea, nè te cred'io capace di supporla in me.

ARTURO.

Non contar per nulla in questo momento nè l' amicizia, nè la natura. Se tu fossi Arturo Capell, che faresti?

EDMONDO.

Vorrei meritar questo nome che tu sempre più rendi illustre, coll' imitare

la tua costanza. No, non esorterei io mai mio padre a commettere un atto di codardia.

ARTURO.

Senza questi sentimenti, non ti vorrei per amico. Ma mi sarai tu sempre tale?

EDMONDO.

Perchè dirmi un' ingiuria? E come l'ho io da te meritata?

ARTURO.

Perdonami, Edmondo: anche non temendo di te, chi sa se tuo padre . . .

EDMONDO.

Ah lascia ch' io creda ch' egli conosce, quant' io, la tua virtù: non far ch' io cessi di stimare mio padre.

ARTURO.

E s' egli ti vietasse d' amarmi?

EDMONDO.

E potrei forse ubbidirgli? Non ti fui sempre amantissimo fratello? e potran mai rompersi i vincoli di un' amicizia, che sempre più fannosi fra noi tenaci e stretti? Per quanti diritti abbia sopra di me mio padre, invano mi darebbe un tale comandamento.

ARTURO.

Egli ancora una volta m' amava molto, e mostrava grandissimo diletto nel vederci crescere insieme, e sempre in esercizj e studj essere l' un dell' altro compagni. Quante volte volea che gli promettessimo di vivere insieme con quella stessa intima amicizia, ch' egli allor professava pel suo caro Capell! E pur tu vedi qual orrido cambiamento! tu vedi com' oggi egli l' odia e persegue. Non gli basta di sprofondarlo in rovina: coprendolo d' infamia, ei vuol dargli più che la morte.

EDMONDO.

Eh s' egli di sè si dimenticasse a tal segno, mi perdoni il Cielo di supporlo, temo che anch' io mi dimenticherei d' essergli figlio.

ARTURO *tergendosi le lagrime.*

E tanto ha da costare ai nostri cuori un nome sì dolce? Oh padre mio! che sarà mai di lui? La piazza non può più difendersi: il padre mio, l' intrepido Capell non piegherà, non cederà, son sicuro. Se non rimane oppresso e morto sotto i colpi nemici, se cade vivo in man

loro, quale orrendo destino per lui e pe' suoi! Quanto più valore e coraggio eroico avrà dimostrato, tanto più vorran vendicarsi, avvilirlo, infierire contro di lui; e l'uomo più virtuoso sarà condannato all' infame supplizio d' un reo; e quel caro e venerabile capo, che gl'implacabili nemici suoi non poterono piegare a viltà, sotto la mannaja . . . per man del carnefice . . . dovrà cadere.

EDMONDO *con impeto.*

No, non perirà. V' è chi lo salverà.

ARTURO.

E chi?

EDMONDO.

Io.

ARTURO.

Tu, caro Edmondo? E che ti fan mai dire le smanie d' una impotente amicizia?

EDMONDO.

Non sarà la mia così impotente come tu credi. Non c'è più tempo da perdere in discorsi. Mi prometti di fare ciò che io sono per dirti?

ARTURO.

Tutto mai ciò che all' onor non si opponga.

EDMONDO.

Pensi tu ch'io possa proporti cosa che all' onor si opponesse ?

ARTURO.

E bene ; parla , e t' ubbidisco.

EDMONDO.

Vieni meco ; e partiamo. I nostri cavalli son qui pronti alla tenda : corriamo in Francia. Io mi rendo a te e tu là tiemmi come un ostaggio a favore di Capell, onde forzar così Fairfax a levare l'assedio.

ARTURO.

Ah che mai dici ! e potrei io strapparti dal sen d' un padre ?

EDMONDO.

Non ha egli potuto rapirti al padre tuo ?

ARTURO.

No , non commetterò mai un' azione che or ora in altri ho condannata.

EDMONDO.

Ma questa che ti propongo , impedirebbe appunto quella che tu condanni. Deh ! per la tenera nostra amicizia , mio caro Arturo , cedi , vieni : te ne scon-

giuro pel ben di tuo padre stesso, pel proprio bene di me che pur ami. Previeni, risparmia a lui un rimorso che lo tormenterà in eterno, risparmia a me il dolor di vedere tanto suo tormento.

ARTURO.

E vuoi tu dunque in tal modo ch' io per lui soffra questo rimorso, e ch' io mi faccia reo, perch' ei nol divenga?

EDMONDO.

Non è così, non v' è nulla in ciò che possa cagionarti rimorso, o nessun rimprovero meritare. Mio padre, sì, mio padre stesso, quando le sue furie saran passate, ti sarà gratissimo in cuor suo d' avergli conservato l' onore.

ARTURO.

Ah! che mi chiedi, Edmondo mio? No, no: non voglio . . . non posso . . .

EDMONDO *lo afferra per mano e lo strascina.*

Non t' ascolto, hai da venire . . . andiamo . . . (*Comparisce Fairfax con soldati.*)

Scena VIII.

FAIRFAX, EDMONDO, ARTURO, *soldati.*

FAIRFAX.

Guardie, arrestateli.

ARTURO.

Oh Dio, caro Edmondo!

FAIRFAX *a Edmondo.*

Ingrato figlio! Così eseguisci gli ordini miei?

EDMONDO *con rispettoso coraggio.*

Io non vi promisi già d'eseguirli.

ARTURO *gettandosi ai piè di Fairfax.*

Ah, milord, se vi è caro l'onore, non gli rimproverate la disubbidienza, o me sol ne punite. Un trasporto d'amicizia per me spingevalo a sottrarsi alla vostra autorità.

EDMONDO.

Non gli credete, padre mio: non è vero. Egli per generosità vuole ingannarvi, accusando sè d'un'azione che voi condannate e ch'è tutta mia. Anzi che sollecitarmi, ei resistevami, e io non aveva ancor potuto superare la sua resisten-

za. Deh, padre mio, soffrite ch' io coraggiosamente vel dica. Voi non avete verun diritto sopra di lui; tutti, tutti gli avete sopra di me. La mia libertà, la mia vita sono in vostre mani: contro di me l' ira vostra sfogate; purchè su di me solo essa cada, non sentirete ch' io me ne lagni.

FAIRFAX.

Taci: so di voi due chi ho da punire. Sian essi rinchiusi in luoghi separati.

ARTURO.

Deh lasciate ch' io coll' amico abbia comun la prigione.

EDMONDO *alle guardie.*

No, non mel torrete dal fianco.

FAIRFAX.

S' ubbidisca. (*vengono a forza separati e condotti via.*)

Scena IX.

FAIRFAX *dopo un lungo silenzio, e molta agitazione.*

E il pensier mio non manderò ad effetto perchè vi si oppone mio figlio? Sì: tanto più lo voglio, quant' egli più s' ostina in contrario. Vieni, vieni, Capell. Vedremo chi di noi sarà più ostinato: ti preparo uno spettacolo che farà svanir quell' orgoglio. E giacchè tuo figlio è la cagione che il mio non m' ubbidisca, io farò sì che tu in lui ne porti la pena.

Scena X.

FAIRFAX, SURREY.

SURREY.

Milord, i vostri ordini sono eseguiti. Ma se mi permetteste di farvi presente...

FAIRFAX.

Non m' importunate colle vostre inutili riflessioni.

SURREY.

Un amico di lord Capell è qui, e chiede di parlarvi.

FAIRFAX.

Venga. (*Surrey va ad introdurre Kingston.*)

Scena XI.

FAIRFAX, SURREY, KINGSTON.

KINGSTON.

Milord (*a Fairfax*), il governatore di Colcester vi chiede per mezzo mio l'onore d'abboccarsi con voi.

FAIRFAX.

Son pronto a riceverlo. Do in fretta alcuni ordini, affinchè la nostra conferenza non venga interrotta. (*Kingston parte.*) Surrey, restate qui per complimentare lord Capell al suo arrivo, e poichè sia giunto, rendetemene inteso presso il colonnello Morgan, ov' io sarò. (*parte.*)

Scena XII.

surrey *solo*.

Ah che mai pensa Fairfax con quell'aria sì torbida? Com'ha egli potuto sì duramente resistere alle preghiere del figlio? Avrebbe mai l'orribile idea di vendicarsi del padre sul figlio innocente? Fremo al pensarlo. Fairfax è naturalmente giusto e generoso; ma lo sconvolgimento delle idee in questi tempi di vertigine e di scompiglio fa commettere sì enormi delitti!... Non mi renderà egli però mai complice suo; chè s'ei ci si prova, non gli dissimulerò l'infamia dell'attentato, e lo salverò a suo malgrado dal cadere in così obbrobrioso eccesso.

Scena XIII.

CAPELL, KINGSTON, SURREY.

KINGSTON *a Capell.*

Ecco la tenda di Fairfax, milord.

SURREY *s' avanza con rispetto, e vuol baciare la mano di lord Capell.*

Valoroso difensore di Colcester, mi sia permesso di baciare la man d' un eroe.

CAPELL *ritirando con modestia la mano.*

Sinchè le mani del mio Sovrano saranno incatenate, questa mia non soffrirà alcun segno d' onore. Dov' è milord Fairfax?

SURREY.

Corro ad annunziargli l' arrivo del suo illustre nemico.

Scena XIV.

CAPELL, KINGSTON.

KINGSTON.

Non debbo, nè posso tacere, milord, che qui veggo cose che mi muovon sospetto.

CAPELL *con gran calma.*

E che vedete, amico? Idee di terror vano!

KINGSTON.

Non vi parrà che tali siano, se degnerete di far meco alcune osservazioni. Fairfax è stato dalla mia bocca informato del momento del vostro arrivo. Perchè non v' ha egli aspettato e ricevuto, egli stesso il primo? perchè, all'opposto, uscir della tenda, col pretesto di dar ordini importanti, appunto in quel momento? perchè ha egli fatto prendere l'armi alla sua truppa al comparir vostro?

CAPELL.

E da tutto ciò che cosa intendete voi di concludere?

KINGSTON.

Chi sa? un tradimento, una segreta trama...

CAPELL.

Kingston, paure vane, vi replico: io nulla temo. Le leggi della guerra sono comuni e sacre alle nazioni tutte. L'avido conquistatore, l'uomo stesso feroce e sanguinario, le osservan cogli altri, onde con sè vengano osservate.

KINGSTON.

Ma chi è ribelle al suo re, ben può esserlo a queste leggi.

CAPELL.

Non siamo del tutto in questo caso.

KINGSTON.

Ma, milord . . .

CAPELL.

Conosco Fairfax e il carattere suo: non è capace d' un vil tradimento. Il fanatismo può aver traviata la sua ragione, ma non lo porterà mai a una bassezza. Prima che le opinioni e le fazioni ci separassero, ci tenne uniti una onorata amicizia; son certo che ancora tien conto della mia stima, e che a questi occhi miei singolarmente non vorrà disonorarsi.

KINGSTON.

Desidero che sia così. Ma eccolo.

SCENA XV.

FAIRFAX, CAPELL, KINGSTON, SURREY.

CAPELL.

Non potrei darvi, milord, prova più sicura della mia fidanza in voi, che col venire nella vostra tenda, accompagnato sol da un amico.

FAIRFAX.

Poichè voi così lo chiamate, può rimanersi ed udire.

CAPELL.

Quanto a me, sia pur testimonio e mi ascolti anche un nemico. Eccomi a voi: parlate.

FAIRFAX.

Il Parlamento m'incarica di offerirvi, milord, tutto ciò che può esprimere e provare il pregio altissimo in cui tiene le virtù e i meriti vostri.

CAPELL.

S'io pur merito qualche cosa, non dal Parlamento ricever ne debbo rimunerazione, ma dal mio Sovrano, che è pure il suo.

FAIRFAX.

Che mai può fare per voi un principe senza stato e senza verun mezzo?

CAPELL.

Minor sarebbe il mio zelo nel servire a' suoi interessi, se in questo zelo avesse parte l' interesse mio. Ed è appunto perchè l' ambizione mia non può mirare a ricompensa, ch' io superbo son di servirlo.

FAIRFAX.

Nobili e sublimi pensamenti! Ma voi ben vedete che ormai un cambiamento di cose è inevitabile; nè per voi certamente starà che non segua. E perchè opporvi a una trionfante fazione?

CAPELL.

Perchè il mio dover mi comanda di serbar fede al mio Sovrano, anche infelice.

FAIRFAX.

Ma voi già faceste quant' era possibil mai al suddito più onorato e fedele.

CAPELL.

Non tutto ancora, sinchè di resistere ho qualche forza.

FAIRFAX.

E dov' è questa forza? Le mura vostre son presso che smantellate: la vostra guarnigione manca di viveri.

CAPELL.

Ma non di munizioni da guerra, nè di coraggio per ben servirsene.

FAIRFAX.

Sotto il comando vostro, lo so, non può mancar di coraggio; ma questo non basta, e, a malgrado del vostro valorosissimo braccio, Colcester debbe aprirci le porte ed arrendersi.

CAPELL.

Vel disser eglino i miei soldati nella trascorsa notte?

FAIRFAX.

Se non cedette jeri, cederà domani; e ceduta che sia, voi sarete proscritto dal Parlamento, come ribelle. Oggi, per l'ultima volta, ei v' offre ancora per bocca mia il titolo di duca, e il comando d' una piazza di guerra. (*Capell volge altrove il capo, e si cuopre colle mani la faccia.*) Perchè volgete altrove il viso?

CAPELL.

Perchè nol vediate arrossire per voi e per la nazione.

FAIRFAX.

teviModera, milord e ragioniam sulla mia proposizione posatamente.

CAPELL.

Dee forse il colloquio nostro versar unicamente sopra questa?

FAIRFAX.

Dovrebbe sembrarvi di somma importanza, poichè da essa sola dipende la salute vostra.

CAPELL *in atto di andarsene.*

Addio, milord.

FAIRFAX *a parte.*

E ho da soffrirlo? (*Va verso di lui e lo ritiene prendendolo per la mano*) Un momento ancora, lord Capell. Credetemi; rinunziate a rancidumi, a vecchie opinioni, e non disviate gli onori tanti che verserannosi su di voi e della famiglia vostra.

CAPELL.

Oh Inglesi d' un tempo, quanto mai dalla gloria vostra decaduti ora sono i

figli vostri! Ecco che sul vostro nobile suolo si vendono onori per comprare ignominie.

FAIRFAX.

Ma questi onori vi vengono dalla stessa patria offerti.

CAPELL.

Di patria parlate voi? Eh non v' esca di bocca un nome che profanate.

FAIRFAX.

E come osate piuttosto voi pronunziarlo, voi che della patria vostra vorreste essere un oppressore? Vel dissi: la vittoria è nostra: i ribelli fuggono, l' antica macchina è a terra. Fra pochi momenti nè pur vestigio rimarrà dell' abbattuto edifizio.

CAPELL.

E io cadrò sotto le sue ruine.

FAIRFAX.

Il Parlamento ve ne trarrà, per darvi morte ignominiosa.

CAPELL.

E non è più ignominiosa la vita qual egli me l' offre?

FAIRFAX.

E qual sarebb'ella, se a morte adesso vi sottraeste, quando vi toccasse di viverla tapinando, sapendo che il nome vostro con orror si pronunzia dai vostri compatrioti usciti di schiavitù; vedendo il figlio vostro ed i suoi andar proscritti e raminghi, da indigenza e da obbrobrio perseguitati; tremando ad ogni momento d' essere condotto sul palco per dare del supplizio vostro uno spettacolo a quei vostri concittadini che con ischerno allora e con esecrazione vi guarderanno?

CAPELL.

Oh eccesso d' audacia! E voi, voi, suddito infedele, di tutte quell'onte coprir mi vorreste e spaventare, che a voi ribello convengono e ai pari vostri? V'ingannate. A tutta la gente dabbene, alla giusta e saggia posterità sarà cara e in onore la mia memoria; e il Cielo adesso, se permetterà ch'io succumba, sarà il sostegno della mia vedova e degli orfani figli miei.

FAIRFAX.

Questo è troppo, anima ostinata nel tuo servaggio. Se non ti muove il proprio tuo interesse, trema all' aspetto della vittima preziosa che sta per essere per tuo castigo immolata, se dal tuo pazzo proposito non desisti. (*Chiama forte*) Morgan!

SCENA XVI.

FAIRFAX, CAPELL, ARTURO, MORGAN, SURREY, KINGSTON, e *due soldati.*

Alla voce di Fairfax s' alza una cortina nel fondo, e vedesi Arturo incatenato. I due soldati che l' hanno in mezzo, gli tengono sul petto i pugnali, in atto di vibrare il colpo. Dietro loro sta Morgan.

CAPELL.

Gran Dio! che veggo? (*cade in braccio a Kingston.*)

FAIRFAX.

Lo riconoscete? (*accennandogli Arturo.*)

CAPELL.

Mio figlio nelle tue mani? Vigliacco, non coll' armi, il prendesti, ma a tradimento.

FAIRFAX.

Cedetemi le vostr' armi, e vel rendo: non v' è più nè per voi, nè per lui altro scampo, se volete conservarlo in vita.

CAPELL.

Sì, traditore, colla tua morte. (*Dà furiosamente di piglio alla sua spada per colpire Fairfax.*)

FAIRFAX.

Se fate un passo, milord, egli e voi siete morti.

ARTURO.

Non l' ascoltate, o padre: . . . punitelo, vendicatevi: . . . lasciate che uccidano me . . . son vostro figlio . . . non mi spaventa la morte.

CAPELL *rimettendo nel fodero la spada a mezzo uscitane, rivolto a Fairfax.*

Barbaro, tu non ti rammenti l' antica amicizia: dal momento della tua ribellione essa cessò. Da te nulla chieggo, e nulla voglio; ma che ti ha fatto quella creatura innocente?

ARTURO.

Egli or ora insultommi con alterigia pari a quella del padre.

CAPELL.

Hai ragione: vedilo! egli prosiegue ad insultarti, sprezzando le tue minacce, i tuoi assassini. O Arturo mio caro, perchè non poss' io abbracciare un figlio di me sì degno?

KINGSTON *a Fairfax*.

Ah, milord, renderete voi eternamente esecrata la vostra memoria, coll' assassinio d' un inerme fanciullo?

FAIRFAX.

Non ne sono io l' assassino, ma sì bene lo stesso suo padre colla sua ostinazione. Cedami egli la piazza, e io gli restituisco libero il figlio. Se no, morrà, onde inspirar timore a que' vili, che la gran causa non osando abbracciare, vorrebbero vederla vinta ed abbattuta, quando è già dominante e trionfa.

CAPELL *al figlio*.

Coraggio, Arturo! Dio . . . il Sovrano . . . l' onore . . .

SURREY *a parte.*

Se ci avessi a perder anche la vita, non lascerò che ségua un così barbaro sagrifizio. (*parte.*)

SCENA XVII.

I SUDDETTI, *partito* SURREY.

Capell e il figlio si guardano teneramente, stendendosi l' uno all' altro le braccia.

CAPELL.

Arturo, infelice mio Arturo, che dirò alla desolata tua madre?

KINGSTON *a Capell.*

Ah, milord, potete voi lasciarlo sì miseramente perire?

CAPELL.

Taci, Kingston: non congiurare colla natura a smuovere la mia costanza.

FAIRFAX.

Pochi momenti ancora, milord, e decidete: o qui cedete la piazza, o partite e il figlio vostro è morto.

CAPELL.

Non si prolunghi il suo supplizio. Sfógati, orribil tigre: perisca . . . . io parto.

MORGAN.

Arturo, hai più nulla a dire a tuo padre?

ARTURO *con forza e calma.*

Nulla. Egli mi conosce disposto e rassegnato alla mia sorte.

CAPELL.

Figlio . . . . per l' ultima volta, addio . . . per l' ultima volta ti replico, Dio, il tuo Sovrano, l' onor tuo. (*Volge altrove lo sguardo, e s' incammina per partire.*

FAIRFAX *a parte.*

Virtù inflessibile, che a mio malgrado ammiro! (*forte*) Ma . . . che veggo?

Scena XVIII.

I SUDDETTI, *ritorna* SURREY, *e con lui* EDMONDO, *che si precipita nelle braccia d' Arturo.*

EDMONDO.

No, Arturo ... no, caro amico, tu non morrai senza di me.

FAIRFAX.

Che fai, figlio?

EDMONDO.

Non mi date più questo nome, che or detestabile mi rendete. Saziate la rabbia vostra: eccovi in me un' altra vittima da immolare.

FAIRFAX.

Audace, a che venisti? chi t' ha condotto?

SURREY.

Io, milord, l' ho tratto a forza dalla prigione, e me ne vanto.

EDMONDO *a Fairfax.*

Voi, sì, voi siete il solo che non conoscete pietà. (*Ai soldati*) Io non imploro la vostra. Ferite, scagliate i colpi

sopra di noi. Perchè tremano que' sospesi vostri pugnali?

ARTURO *cercando di sciogliersi dalle braccia d' Edmondo.*

Lasciami, Edmondo caro: non mi rendere dolorosa la morte.

EDMONDO.

No: non ti lascio; non voglio sopravvivere all'amico, or che ho perduto chi non mi è più padre.

CAPELL *a Fairfax.*

Tu m' uccidi il figlio, ma il tuo ti rinega: son vendicato.

EDMONDO.

Lascia ch' io strettamente a te m'unisca, mio dolce Arturo, sì che un colpo solo insieme ne uccida.

CAPELL.

Guardali, Fairfax. Va tu stesso e ti sfoga: trafiggili con quell' infame tua spada.

FAIRFAX.

Ah son vinto, Capell! più non reggo. Edmondo, togli all' amico tuo le catene, rendilo al padre suo. No: le mie mani non sono degne di toccar quel giovine eroe. (*Morgan e i due soldati si ritirano.*)

Arturo *a Edmondo.*

A te dunque, Edmondo mio, debbo la vita?

EDMONDO.

Oh amico! oh contento! (*gli leva i ferri e lo conduce a Capell, che tutti due si stringe al seno.*)

ARTURO.

Padre mio!

EDMONDO.

Milord!

CAPELL *tenendoli stretti al petto, e or l' uno or l' altro guardando con tenerezza.*

Ah datemi entrambi lo stesso nome! chiamatemi padre: non so più qual di voi tale per me non sia.

EDMONDO *vedendo suo padre Fairfax intenerito, si scioglie dalle braccia di Capell, e va a precipitarsi ai piedi del padre.*

Ah che voi pur, padre mio, novamente ritrovo. Non mi nascondete cotesto pianto. Milord ... Arturo ... Surrey ... miratele quelle preziose lagrime.

FAIRFAX.

Caro Edmondo, sì, son confuso ... ti ringrazio ... debbo a te il non esser reo dell' azione la più vergognosa. (*Lo rende ad Arturo*) Amatevi, rara coppia di amabilissimi amici, l' un dell' altro ben degni. Oh diavi una miglior fortuna anni meno infelici che ai padri vostri! (*a Capell*) Siete libero, milord, di rientrare in Colcester. Voi mi rendeste stupefatto d' ammirazione; potess' io così riacquistare da voi l' antica stima!

ARTURO *baciando la mano a Capell.*

Oh padre mio! non lasciate ch' io più rimanga lungi da voi: voglio, sì, voglio stare al vostro fianco, e al fianco vostro combattere!

CAPELL.

Abbastanza hai qui sostenuto il dover tuo, la nostra causa. Il nome tuo, il racconto di quanto qui t'è accaduto, del come tu ti sei diportato, inspireran nuova forza ai nostri contro il nemico. E chi potría, dopo un esempio di costanza sì eroica, aver mai la viltà di parlare di resa?

ARTURO.

Deh, padre! ... ch' io ti segua! ... ch'io mi stia teco!

CAPELL.

No, figlio mio. Ricevi ... forse l'ultimo addio. Il mio dovere è d'affrontar la morte per la difesa della patria: il tuo è di vivere per servirla un giorno con più fortuna, giunto che tu sia alla età della forza. (*A Fairfax*). Dopo quanto è qui succeduto in pochi istanti, nulla più da te mi rimane a temere. Ti lascio il figlio mio che tu rimanderai a sua madre, e vado ad aspettarti in su la breccia.

IL RITORNO.

DRAMMA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR FAVIERI.
LA SIGNORA FAVIERI, *sua moglie.*
MELANIA
COSTANTINO
SANDRINA
MINETTA } *loro figliuoli.*
IL SIGNOR BLAVILLA, *promesso sposo di Melania.*
IL SIGNOR ARMANNO, *precettore.*
MASO, *giardiniere.*
BETTA, *sua moglie.*
NARDO, *lor figliuolo.*
SIMONE, *vecchio massajo.*
FANCIULLI e FANCIULLE *del villaggio.*
FOLLA DI CONTADINI.

La scena è all' ingresso di un palazzo di campagna, posto in riva al mare, poche miglia discosto da Livorno.

IL RITORNO.

Scena Prima.

Nel fondo si vede la facciata del palazzo, da cui parte un viale che attraversando il giardino mette nel gran parco ove sono gli Attori.

MASO E NARDO.

MASO *sta rastiando un viale.* NARDO *viene correndo a tutta lena, e si getta tremando contro suo padre.*

E così? che fai, pazzo? che cos' è stato? a che sei tu spaurito a tal segno?

NARDO.

Babbo, babbo, son morto.

MASO.

Ma parli ancora. E bene, che cosa è nato?

NARDO.

La fantasima . . . il folletto . . . il diavolo . . .

MASO.

Oh ! una fantasima di giorno ! Tu ti prendi beffe di tuo padre. Un folletto a quest' ora, ti par egli ? E che figura ha egli, di bestia, o d' uomo?

NARDO.

Così . . . somiglia ad un uomo . . . anzi è fatto come un uomo.

MASO.

Be', sarà un uomo. Ha bocca, mani, piedi, come noi ?

NARDO.

Sì, signore, ha bocca, mani e piedi da uomo, e pure non è uomo.

MASO.

Eh tu sei pazzo col tuo uomo che non è uomo, e io di te più pazzo, ascoltando te che sei una bestia.

NARDO.

O h babbo, se lo vedeste ! Dio m' assista ; colui è l' ombra d' un Turco.

MASO.

L' ombra d' un Turco ? (*un pò spaventato.*)

NARDO.

Propio d' un Turco. Io li conosco ; me ne avete fatto veder tante volte a Livorno : è l' istessa cosa. Una zimarra lunga lunga che gli dà ne' calcagni , un manicotto in sul capo , un coltellaccio da cucina al fianco , una barbaccia irsuta e grigia , e la faccia d' un morto sopra la sua. (*Si sente rumore dietro la siepe.*) Oh Dio ! quest' è l' ombra . . . quest' è il Turco . . . scappa , scappa. (*fugge via.*)

MASO , *cominciando a turbarsi.*

Nardo ! ehi ! Nardo ! vien qua subito : animo ! vien qua , ti dico. (*Nardo non si rivolge , ma continua a correre a gambe. Maso vuole inseguirlo , ma gli cade di mano il rastrello , che imbrogliandosegli tra le gambe , gl' impedisce il passo , e gli fa perder tempo , sì che non può raggiungere Nardo*). Ora vedete un po' quel vigliacco che fugge e mi lascia qui solo ! . . . Ma . . . e se fosse vero ? . . . Io non ho gran confidenza colle ombre dei Turchi , e non mi sento di star qui ad aspettarle. (*Men-*

tr' egli chinasi per levar di terra il rastrello, il signor Favieri, ravvolto in gran zimarra rossa, col turbante in capo, e con una maschera al volto si accosta a Maso, e lo afferra pel giubbone. Maso vuol fuggire, ma non può e grida spaventato) : Ajuto! accorr' uomo! misericordia! signor Turco! signora ombra!

SCENA II.

IL SIGNOR FAVIERI, MASO.

FAVIERI.

Eh via, Masotto! che ragazzate sono coteste? non mi riconosci?

MASO *senza guardarlo.*

Il diavolo ti conosce, io no: non son de' tuoi.

FAVIERI.

Ah, non mi ricordava della maschera! (*Si smaschera.*) Guardami adesso.

MASO *tenendosi le mani al volto per non vederlo.*

Io guardar la tua orribile figura? La-

sciami . . . ti dimando la vita . . . ajuto ! . . non mi strozzare ! . .

FAVIERI *volendogli separare e togliere le mani dal viso.*

Ma guardami, pazzo spiritato che sei.

MASO.

Misericordia ! ahi come scotti ! non mi arrostire, per pietà !

FAVIERI.

E non vuoi credermi ? Maso, Maso, mio buon Maso, fàtti cuore, torna in te : non riconosci nè men la mia voce?

MASO.

Che conoscere ? mi fa morir di paura.

FAVIERI.

Fa così : guardami tra l'un dito e l'altro.

MASO.

Via, sì ; ma fatevi in là, scostatevi.

FAVIERI *si scosta.*

Ecco. Ti basta ?

MASO *scostandosi anch' esso.*

Siete ben lontano? (*allarga un po' le mani, e lo guarda.*) Oh Dio ! Eccellenza ! . . . E ella ? . . .

FAVIERI.

Ma sì che son io . . . il tuo padrone.

MASO *togliendosi a poco a poco le mani dalla faccia.*

Ma . . . Eccellenza . . . è propio ella o l' ombra sua?

FAVIERI.

Come mai non ancor mi ravvisi? Ormai piuttosto non conosco io più quel Maso così bravo una volta e coraggioso.

MASO *fissandolo a tutt' occhi.*

Ah sì, sì . . . è egli . . . è il padrone. (*Si getta alle sue ginocchia e le abbraccia.*) Perdono, Eccellenza, se non l' ho subito raffigurata. (*S' alza.*) Causa quello stolido di mio figlio, che m' avea fatto venir le traveggole poco prima, e cacciati in testa gli spauracchi. (*Facendo lo smargiasso*) che sciocco! . . . un' ombra! . . . un folletto! . . . come s' io credessi a queste baje, io . . . Ma, Eccellenza, dove ha ella preso, e perchè s' è messo cotesto berrettonaccio da Turco in testa? non mi par che siavi da scherzare con tali cose da eretico, da rinegato . . . E se quel brutto fagotto nascondesse le

corna, e le si attaccassero al capo? . . . Sappia, Eccellenza, e me ne ricorda benissimo, che hò sentito raccontar cento volte a mia madre (Dio l'abbia in gloria!), che aveva conosciuto un suo compare che diceva per sicuro d'aver sempre veduto nella sua famiglia. . . . ed è vero, infallibile, sa ella?

FAVIERI.

Sì, sì, ti credo: me lo racconterai un' altra volta. Ora, bada a me; siam noi quì soli?

MASO.

Oh noi due soli; non c è pericolo, no, che quello sciocco di Nardo ritorni indietro: oh quegli sì ha paura . . . Ma ora che ci penso, colui m'ha piantato; e se si dava il caso ch'ella fosse stato il folletto o la fantasima, per me era fatto il becco all' oca, io era spacciato a quest' ora.

FAVIERI.

Mia moglie, i nostri figli e il precettore, son essi quì tutti?

MASO.

Ma certo. Stanno preparando una fe-

sta pel ritorno di vostra Eccellenza dalla guerra di mare. Oh che allegrezza!... aspetti... corro... ed io bestia! che finora non ho pensato a portar la nuova a palazzo e a spargerla per la villa. (*Va per partire*) Viva, viva, Maso, allegramente, e fatti onore.

FAVIERI.

No, no, férmati (*lo ritiene*). Pretendo e voglio anzi che non si sappia da nessuno ch'io son tornato; e tu sta zitto, e non ti muover di qui.

MASO.

Come? non vuol dunque che facciasi la festa per la pace? L'han finor differita per aspettare Vostra Eccellenza. Tutti i villaggi qui intorno già l'han celebrata, ed han fatto bellissimi falò, baldorie e luminari.

FAVIERI.

Farem tutto anche noi: non temere.

MASO.

È come no? Quand'anche non fosse per la pace, solamente pel ritorno del nostro buon padrone, che tutti amiamo tanto, si farebbero fuochi e giuochi al-

l'impazzata. A quest' ora se si sapesse, tutte le campane sonerebbero a distesa, sonerebbero a gloria; ma or ora vado io a prender pel ciuffo il campanaro.

FAVIERI.

Chétati, Maso, abbi pazienza e taci: non è ancor tempo.

MASO.

Eccellenza, ella ha bel dire; ma io smanio, i' basisco se ho da tener per un pezzo questo morso in bocca.

FAVIERI.

Orsù, fa a modo mio, e non guastarmi il piacere ch'io mi preparo. Se no, bada di non ricevere al mio arrivo per tuo regalo il commiato.

MASO.

Meschino me! Oh piuttosto mi taglio la lingua, m'inchiodo le labbra. Ma per altro, Eccellenza, è una crudeltà questo lasciar qui tutti ancora nell'incertezza. Non si sapeva ormai più che pensare dopo un così lungo mancare di sue notizie; e già cominciavamo a temer ch'ella fosse o prigioniero, o in fondo al mare, e da per tutto si sentivano già so-

spiri e lamenti. Oh caro padron nostro! che terribile contrattempo sarebbe stato per noi il comparir in corrotto e in gramaglie nelle feste che si fan per la pace! mi vengono i brividi al sol pensarvi. Piuttosto ancora dieci anni di gue rra, che una tale disgrazia nostra.

FAVIERI.

Mio buon Tommaso, sono ben grato a cotesti tuoi sentimenti, e ben anche da questi preveggo la gioja che troverò tra' miei, e vivissima con lor proverò.

MASO.

Ma venga dunque, Eccellenza, e ne abbia subito il gusto.

FAVIERI.

No, ti dico: voglio che lo renda maggiore la sorpresa. Avvisa solamente, ma in gran segreto, il precettore che venga a parlarmi.

MASO.

Il signor Armanno, eh?

FAVIERI.

Sì: gli ho già scritto da Livorno il mio arrivo e il pensier mio: voi due soli il sapete . . . Zitto: sento venir qualche-

duno. (*S' avvia verso la siepe per nascondersi.*) Bada bene, Masotto: non aprir bocca. (*parte.*)

SCENA III.

MASO.

Oh che fatica il tacere quando si sa un bel segreto! . . . Ma ecco qui appunto il signor Armanno. Il Ciel me lo manda per isfogarmi e per fare la commissione.

SCENA IV.

MASO, ARMANNO.

MASO.

Allegramente, allegramente, signor Armanno. Abbiam la pace; abbiamo il padrone; io ho voi, voi avete me: in somma, tutte abbiam le fortune. (*Getta all' aria la berretta.*)

ARMANNO.

È arrivato il signor Favieri?

MASO *con sussiego.*

Certo che sì. Vorrei un po' vedere ch' ei non fosse arrivato, quand'io lo dico. Eh sono anch'io in segreteria, come voi.

SCENA V.

FAVIERI, E DETTI.

FAVIERI.

Oh sto fresco col mio segreto ben confidato, non è vero, Tommaso? Ah sei pure il gran ciarlone! (*corre ad Armanno e lo abbraccia.*) Caro Armanno, quanto godo nel rivedervi!

ARMANNO.

Non più di me, eccellentissimo signore, in questo giorno di festa infinita per tutti noi.

FAVIERI.

Ah sì preveggo che l'avremo grandissima, purchè questo chiacchierone col suo tripudio che non sa raffrenare, non guasti tutti i nostri disegni.

MASO.

Non m' ha ella detto che col signor Armanno io poteva sgocciolar l' orciuo-

lo? ho io aperto bocca con nessun altro, fuori di lui?

FAVIERI.

Perchè lui solo hai incontrato. Orsù, non perdiamo un momento. Senti, Maso, tu déi tenermi nascosto in casa tua sino al momento che vorrò comparire.

MASO.

Ben volentieri. Venga pure, Eccellenza; e come sarà ben ricevuto!

ARMANNO.

Non basta. Bisogna che tu ponga tuo figlio per sentinella alla porta, onde nessuno esca di casa, o possa divulgare il segreto, sì che lo sappia la signora, o qualcuno de' figli.

FAVIERI.

Sì, e per questo non lasciar nè pure che nessuno entri in casa tua.

MASO.

Ma se vien la padrona, o taluno dei padroncini, come si fa? Non poss'io già chiuder loro la porta in faccia, perchè so le creanze.

ARMANNO.

Un uomo sì destro ed avveduto come

il nostro Maso, saprà trovar la maniera di farli stare alla larga.

MASO.

Dite benissimo: eh, saprò ben io trovarcela; or vo subito ad intendermi colla mia donna.

ARMANNO.

Non ti dimenticare dei mazzolini.

MASO.

Eh, non c' è pericolo. Scordarsi dei fiori con un così bel giardino sott' occhio? Oggi poi non v' è bel fiorellino o bottoncin che la scappi. In certe occasioni di grande allegrezza, i fiori tutti dai vasi e dall' ajuole han da passare su i cappelli degli uomini e sul petto alle donne. (*parte.*)

SCENA VI.

FAVIERI, ARMANNO.

FAVIERI.

Credete voi, caro Armanno, che mia moglie non siasi accorta dei nostri preparativi?

ARMANNO.

Oh non sarebbe stato possibile il nasconderli tutti. Ho pensato per ciò che egli era meglio il farli con lei d'accordo, come se da lei venisse l'idea, e come se si trattasse di preparare una festa che in occasione del ritorno del suo sposo a lui stesso riuscisse improvvisa. Anche ciò, poverina! ha servito a raddolcire le sue amarezze, e a temperare quel continuo timore angoscioso in cui tener la debbono la lontananza e lo stato di pericolo ove trovasi una persona a lei sì cara. Con queste immagini di festa che le presentan felice questo sospirato ritorno, ella si è difesa contro i momenti tristissimi, dai quali io vedevala minacciata.

FAVIERI.

A maraviglia. Così darò io a lei la festa ch'ella si figura di dare a me. Quanto vi sono obbligato di questo vostro pensiero!

ARMANNO.

Spero ch'ella sarà soddisfatta di quanto abbiamo disposto. Tutti, sa ella, han voluto contribuire e aver parte a questi

preparativi. Son già instruiti e pronti, fanciulli e fanciulle, a rappresentar nella festa i più cari divertimenti.

FAVIERI.

E affinchè più bella riesca e più compiuta, ho condotto meco il futuro sposo di Melania, che con tanto valor si è battuto contro i corsali. Con dodici uomini in una scialuppa ha preso una grossa barcaccia di que' ladroni che attaccavano un de' nostri bastimenti mercantili. Questi abiti ho preso dalle spoglie nemiche, per mascherarmi, onde non essere riconosciuto. Oh . . . a proposito: ho meco pur fatto venir da Livorno dei sonatori, i quali ho lasciato all' ingresso del parco.

ARMANNO.

Tanto meglio, mentre qui non avremmo potuto ottenere che strimpellate da ciechi.

FAVIERI.

Oh la festa sarà ben servita, ma ci varremo pur anche dei nostri virtuosi di villa. Non ci ha da essere creatura che non goda e non guadagni: non si hanno a fare, di quelle magnificenze, che diver-

tono soltanto con maestoso apparato i ricchi, ma una generale, franca ed ingenua allegrezza debbe spargersi in tutti, e lasciarvi una impressione che duri; per lo che in ogni tempo rammenti e ripeta ognuno in sua vecchiezza ai giovani il faustissimo avvenimento di una pace sospirata e gloriosa, unito alla soddisfazione di veder tornato fra queste sì buone genti il loro padre non men che signore. Così negli animi loro sempre più vivi si manterranno i sentimenti di fedeltà, d'affezione al loro padrone, al Sovrano, alla patria.

ARMANNO.

Oh egregio signore, ch' io riveggo e ritrovo sempre lo stesso! Ella non comparisce mai, che non l'accompagnino e non la seguano la gioja e la beneficenza.

FAVIERI *prendendo Armanno per mano.*

Eh amico, chi questi beni e piaceri procura ad altri, non gode egli forse ancor più di quelli che li ricevono? (*Si vede Nardo che pian piano s'avanza lungo la siepe, osservando i due che parlano.*)

Scena VII.

FAVIERI, ARMANNO, e NARDO *che porta un cestino di fiori al braccio.*

NARDO.

Quella fantasima turca non sarà dunque poi cattiva tanto: vedila come sta di buon garbo in conversazione col precettore: guarda! gli stringe insino la mano.

ARMANNO.

Mi par di sentir qualcheduno.

FAVIERI.

Sì: corro a nascondermi là dietro. (*Nell' andar verso la siepe, incontra a faccia a faccia Nardo che tremando gli fissa gli occhi in volto, lo ravvisa, e grida:*)

NARDO.

Oh v' è, ve'! il mio signor sántolo, il mio buon sántolo! (*Getta la cesta, si slancia in braccio al signor Favieri, che con bontà l' accarezza.*)

FAVIERI *a Nardo che non finisce di baciargli le mani e gli abiti.*

Sì, caro ti saluto, ti riveggo con piacere; ma sta quieto, e non parlare d'avermi veduto.

ARMANNO.

Bada bene, Narduccio. Il signor sántolo, il tuo padrone non vuol che si sappia ancora ch' egli è arrivato. Non lo dire a nessuno, sai a nessuno.

NARDO.

Nè pure alla padrona, ai signorini?

ARMANNO.

Appunto quelli non hanno a saper nulla.

SCENA VIII.

MASO *che non s' avvede di Nardo,* e DETTI.

MASO.

Andiamo, Eccellenza, venga meco, chè tutto è preparato.

NARDO.

Anche il babbo l' ha riconosciuto; ma non sono già stato io, che glie l'ho detto.

MASO *vedendo Nardo.*

Oimè! siam rovinati: costui non saprà tener la lingua tra i denti, e io aveva fra l' altre precauzioni pensato di mandarlo fuor della villa in commissione.

ARMANNO, *accarezzando Nardo, a Maso.*

Eh via, ch' egli terrà il segreto per lo meno al par di te. Non è vero, Narduccio caro?

NARDO.

Oh io so fare a tacere quanto e più che chi che sia. Non è già questa la prima volta che ho avuto e tenuto segreti in corpo.

MASO.

Sì? e quando mai?

NARDO.

Eh, eh, l' altro giorno quand' ebbi da voi le busse perchè non volli mai dirvi chi aveva rubate le mela del giardino; vi dissi io mai ch' era stato io?

MASO.

Ah briccone! me l' hai rubate tu? Aspetta, aspetta. (*Nardo scappa e va a stringersi al fianco del signor Favieri.*) Me la pagherai: te le sonerò.

ARMANNO.

Sia pure, ma sol nel caso che tradisca quest' altro segreto di cui l' abbiam messo a parte, l' arrivo del padrone.

FAVIERI.

E se mantien fedelmente il segreto, una moneta d' oro in regalo.

MASO.

Senti, Nardo? una moneta d' oro.

NARDO.

Mi maraviglio: trattandosi del padrone, avrei taciuto anche per niente.

ARMANNO.

Ma possiam noi egualmente esser certi del tacer di tua moglie?

MASO.

Mia moglie? Se tacendo si fa guazzabuglio, ella tace sicuramente; e per questo ella è sì brava, ch' io non credo di saper il terzo di quel che dovrei sapere dei fatti suoi. Ma andiamcene di qua, ed entriamo in casa mia. Tu, Nardo, rimanti per avvertirci, onde nessun ci sorprenda; ma se ti sfugge una parola, ti fo pagare le mele e il segreto rotto, e ti taglio un' orecchia con quel coltellaccio del padrone. (*partono.*)

SCENA IX.

NARDO *prende da terra il cestino, e si mette a fare un mazzolino di fiori.*

Oh se non l' hanno a saper che da me, ne sapran poco davvero. Ma la signora Melania, la signora Sandrina, la signora Minetta, Costantino. . . povere creature! Mi fa tanta pena il pensar che non sanno del babbo quel che so io. Se lo dicessi in un' orecchia a Minetta? ella mi vuol tanto bene! è la più piccola, ma la più furba. Immaginatevi! ella lo direbbe subito a Sandrina, Sandrina a Costantino, Costantino alla Ghita cameriera, la Ghita alla signorina maggiore, quella alla mamma, e così sarebbe il segreto del pubblico. Oh è meglio esser muto. Se sarò muto, non parlerò nè pur di questo: or bene, (*stringe le labbra*) ecco inchiodata la bocca sino a dimani.

Scena X.

COSTANTINO, SANDRINA, MINETTA E NARDO.

COSTANTINO *battendo leggermente sulla spalla a Nardo.*

Buon dì, amico Nardo.

SANDRINA *facendogli buffonescamente una profonda riverenza.*

Serva umilissima del signor Nardo.

MINETTA *prendendogli amichevolmente la mano.*

Vi saluto, bel giovine. (*Nardo le dà un mazzolino di fiori: Minetta lo ringrazia.*)

COSTANTINO.

Sei qui solo? (*Nardo risponde con un cenno.*)

MINETTA.

La mamma vorrebbe parlare a tuo padre. Dov' è? (*Nardo le accenna per dove Maso s' è incamminato.*)

SANDRINA.

Che? ci beffeggi tu? non sai parlare? (*Nardo segue a tacere, e fissa gli occhi in aria, senza guardar nessuno.*)

COSTANTINO.

Ma parla dunque.

SANDRINA *gli dà sulle mani.*

Or ora io ben t' insegno a farti beffe di noi.

MINETTA *opponendosi a Sandrina.*

No, ve', sorella: non far male al mio Narduccio. (*Nardo guarda Minetta affettuosamente.*)

COSTANTINO *con gran serietà.*

Parla, Nardo, o ch' io . . . Sarebb' egli diventato muto?

SANDRINA.

O pur sordo?

MINETTA.

T' è forse accaduta qualche disgrazia, poverino? (*Nardo accenna di no. I fanciulli tutti allora, fuorchè Minetta, presolo in mezzo, si mettono a scuoterlo, stiracchiarlo, punzecchiarlo, solleticarlo, gridando tutti insieme:*)

RAGAZZI.

Parla, parla: hai da parlare colle buone o colle cattive.

MINETTA.

E così? la finite, insolenti? Lascia-

telo stare: se no, mi metto dalla sua, e vedrete.

SANDRINA.

Che campione terribile in sua difesa!

MINETTA *a Costantino.*

Fratello, tu che sei il maggiore, mettila a dovere te ne prego. Lasciate ch' io gli parli a modo mio, e forse riuscirò.

COSTANTINO.

No: (*con fierezza*) ha da ubbidire, quando gli comando.

MINETTA.

Ma lasciate fare a me. (*A Nardo*) Nardo, Narduccio mio, fammi questo piacere, rispondimi: dimmi almeno una paroletta. (*Nardo le sorride e fa cenno che non parlerà.*) Orsù, sai tù bene che io pure mi rivolgerò contro di te? Ma facciamo così. Sandrina, va, chiama suo padre, giacchè la mamma ne chiede.

SANDRINA.

Sì, sì, vado a dirlo a Maso: egli saprà farti parlare. (*Vuole andarsene. Nardo le si oppone, accennando che non vuole.*)

COSTANTINO.

Come, come? ardisce opporsi a mia sorella? Or ora l' accomodo io...

MINETTA.

Ma non le far male. Nardo, va dunque tu stesso a dimandar tuo padre, e a dirgli che la mamma vuol parlargli. Se non vuoi aprir bocca, almen fa passi. (*Nardo accenna d' acconsentire , ed esce. Le fanciulle lo tengono d' occhio.*)

Scena XI.

COSTANTINO, SANDRINA, MINETTA.

SANDRINA.

Comunque sia la faccenda, s' ei non parla, almeno intende.

MINETTA.

Era io ben sicura avrebbe che poi fatto a mio modo.

COSTANTINO.

Meglio per lui che se ne sia andato; ma mi pagherà questa sua disubbidienza. (*Si vede da lungi Nardo che cerca e trova Maso e gli accenna d' andar dai fanciulli. Maso s' avanza.*)

MINETTA.

Ecco qui Maso. Ora sapremo l' accidente di Nardo.

Scena XII.

COSTANTINO, SANDRINA, MINETTA, E MASO.

I fanciulli saltano e s' aggruppano intorno a Maso.

MASO.

Buon dì, signorino mio: buon dì, belle mie padroncine. Come ve la passate quest' oggi?

MINETTA.

Bene, bene. Di' su presto, che cosa ha il mio povero Nardo?

MASO.

Che cos' ha? A buon conto, dell' appetito sempre.

MINETTA.

Non ha male, no?

MASO.

Male? che male?

COSTANTINO.

Se vi dico: tutta ostinazione.

SANDRINA.

Il furbacchiotto si fa beffe di noi.

MINETTA.

Veramente sarebbe un capriccio curioso.

MASO.

Come a dire?

MINETTA.

Par che abbia perduto l' uso della parola.

MASO.

Nardo? perduta la parola? Se m' ha rotto il capo poco fa, a forza di chiacchiere e di grida.

SANDRINA.

Gli abbiam fatto di tutto perchè parlasse, e non abbiam potuto tràgli una parola di bocca.

MASO *sorridendo*.

È vero, sì? Furbo, mariuolo! ma bravo davvero! Ha più giudizio di suo padre.

MINETTA.

Giudizio a non voler rispondere a chi lo interroga?

MASO.

Oh vedi un poco il bel ripiego che ha trovato!

SANDRINA.

Che diacine intendi ora dirci?

MASO.

E poi diranno che il mondo va di male in peggio. Io dico che adesso i giovani la sān più lunga dei vecchi.

SANDRINA.

Ora senti quest' altro! ma son pazzi ambedue: l' uno non parla, l' altro non risponde a tuono.

MASO.

Eh l' amico non dice quello che sa, e io so quel che dico.

SANDRINA.

Ma noi in somma ed in fine non sappiam nulla.

MASO.

Non c' è gran male, e per ora ci vuol pazienza. Ov' è la padrona? Nardo mi ha detto ch' io venga da lei.

COSTANTINO.

Te lo ha detto?

MINETTTA.

Dunque parla.

COSTANTINO.

Oh, se parla, lo farò io parlar con me pure.

SANDRINA.

Presto, andiamo a lui.

MASO.

Sì, sì, corretegli dietro nel parco. Non gli vedrete nè men le calcagna. Se non ha lingua, ha gambe. (*Costantino e Sandrina partono.*)

Scena XIII.

MINETTA, MASO.

MINETTA.

Caro il mio Maso, di' à Nardo che parli, almeno un poco, solamente con me. Mi piace tanto di sentirlo parlare.

MASO.

Sì, sì: gli parlerò, vi parlerà, parleremo tutti. Oh non ci pensate: avremo tutti di che parlare, e con chi parlare . . . Uh! il segreto . . . (*a parte.*)

MINETTA.

Bravo, bravo; corro a dirlo a Costantino e Sandrina, onde più nol tormentino. (*parte.*)

SCENA XIV.

MASO.

Ho fatto bene a mandarlo via di qui. Tanto l' avrebbero tormentato queste creature, che ei sarebbe caduto, e avrebbe squacquerato tutto. Per altro, vedi un poco che bell' ingegno ha colui! Ha trovato la maniera di non dir nulla: e come? col non parlare. Questo si chiama acume . . . Ma vengono la padrona e la signora Melània. Forti, Maso. Un uomo che ha da custodire un segreto e difenderlo contro due donne curiose, è in gran pericolo.

SCENA XV.

LA SIGNORA FAVIERI, MELANIA, MASO.

LA SIGNORA.

T' ho fatto chiamare, è più d' un' ora, inutilmente, e bisogna che venga io stessa per parlarti.

MASO.

Appunto io men veniva da lei.

LA SIGNORA.

Bisogna preparar tutto, come se si avesse a celebrare la festa che vogliam dare. Il signor Armanno pensa che sarà bene il fare una prova generale. Non so se così faccia per distrarmi, e divertirmi, ma me ne dà per ragione l'essere, dic' egli, sicuro che poco può più tardare a giugnere mio marito.

MASO.

Eh,... chi sa?... Non è forse così lontano come si crede. Che direbbe ella?... (*interrompendosi, e volgendosi a dir sottovoce*) O piuttosto, che dici tu, Maso bestia? (*battendosi in bocca.*)

LA SIGNORA.

Dimmi, dimmi: sapresti tu di lui qualche nuova?

MASO.

Nuova, nuova?... altro che nuova!... per me non ho nuove... (*a parte*) In che imbroglio mi trovo!

LA SIGNORA.

Ma che vuoi dire? Spiégati meglio.

MASO.

Eh m' intendo io. Egli è come... sa

ella ? . . . Quand' io, esempigrazia, ritorno dal mercato a casa . . . non dico già ch' io trovi una bella moglie come lei, nè una figliuola così garbata come la sua . . . ma tanto e tanto quelle mie creature mi fanno festa . . . e così anche ella quanto prima . . . (*a parte*) Benone! me ne sono strigato stupendamente. (*forte*) Mi pare, signora, sì, come se adesso vedessi venir qui di galoppo il padrone . . . Questo è quello ch' io m' intendeva, ed ella non ha da intender altro.

LA SIGNORA.

Oh momento che mi figuro e aspetto con tanta smania! abbracciarlo una volta! stringerlo al seno!

MASO.

Chi sa? Il tempo passa, e fa che l' una cosa s' avvicina all' altra, come faccio qui con questo rastrello . . . Ah! io vorrei poter cangiare ogni colpo con cui accosto a me questo fieno, in un colpo di sprone che affrettasse i cavalli di coloro che vengono a noi! Li farei ben io galoppare, e darei ne' fianchi come va anche ai cavalli del futuro sposo

della signora Melania . . . che sorride.

LA SIGNORA.

Quante pazzie! Ti son però sempre obbligata per la tua amorevolezza.

MASO.

Egli è che propio sono in gran pena in vedere queste mie care padrone malinconiche e triste. Mi sembrano fiori bellissimi da cui dopo la pioggia che gli ha battuti, cadon le gocce, come spesso a loro, signore, le lagrime che accrescon bellezza. Ma presto verrà un nuovo sole caldissimo, che tutto asciugherà, e caccerà dal cielo ogni nugolo. Allegramente, allegramente. Ecco qui il signor Armanno, che sembrami allegro quant' io, e forse ne ha lo stesso motivo.

Scena XVI.

IL SIGNOR ARMANNO, E DETTI.

ARMANNO.

Tutto va bene, signora. Or or verranno i giovani e le giovinette del villaggio; e siccome io fui contentissimo jeri

della prova che si fece, così spero che siano in caso di fare adesso una prova generale della festa, e che debba piacere anche a lei, s' ella vorrà onorarla della sua presenza.

LA SIGNORA.

Ben volentieri. Applaudirò con tutta la soddisfazione al merito delle ingegnose composizioni, e allo zelo e alle felici fatiche che in così fausta occasione avete impiegato.

ARMANNO.

Se questa soddisfazione ottengo dalla signora, sarò con grandissima usura ricompensato. Chè se mi verrà fatto di aggiunger pur quella dell' illustre suo sposo e mio signore, tanto più saronne contento, quanto più m' è noto come egli dopo essersi distinto in guerra, propongasi di far godere a' suoi vassalli i dolci frutti di una pace che non possiam celebrar mai quanto basta.

LA SIGNORA.

Ben certamente pensa e sente così mio marito. Quanto mi rallegra l' idea di sorprenderlo con questa solenne dimostrazione di gioja, per cui rimarrà scolpito nella

memoria di questi buoni contadini nostri il faustissimo avvenimento della pace, contemporaneo all' altro di rivedere l' amato loro padrone!

MASO.

Eh il più sorpreso forse non sarà egli, no. (*Armanno fa cenno a Maso che taccia.*)

LA SIGNORA.

Or che vuoi tu dire con ciò?

MASO *imbarazzato.*

Così . . . voglio dire . . . ch' ella si troverà tutta contenta e sorpresa di rivederlo in buon essere, grasso e rubicondo, pien di salute, di gloria e d' onoranza. E così pure la signora Melania sarà sorpresa anch' essa, vedendo comparirsi innanzi il suo sposo. Scommetto il mio rastrello contro una spilla vostra, padrone mie, ch' ella allor si fa rossa rossa nel volto, quanto una fragoletta matura. E noi pure saremo tutti sorpresi, perchè . . . perchè . . . un buon padrone è cosa che può sorprendere anch' essa.

ARMANNO.

Che spettacolo per lei delizioso, se ella vedesse la generale impazienza con

cui è aspettato il signore! Non posso fare un passo entro il villaggio, ch' io non sia fermato, circondato da gente che mi dimanda quand' egli arrivi: par che ognuno aspetti un padre, un fratello, un figliuolo, uno sposo. A tenerezza si muovon le donne e i fanciulli, che mazzolini e ghirlande di fiori depongono ed ammucchiano appiè della statua ch' ella gli ha fatto innalzare in mezzo al giardino. S'immagini ora, se tanto fan per la statua, che giubilo proveranno nel riveder la persona!

LA SIGNORA.

Posso ben farmene idea, se al giubilo mio lo paragono. Ma quando verrà egli? Tal è la mia smania, che parmi di non avere a giugnere a tanta consolazione.

ARMANNO.

Di che temere ormai? La pace è fatta, e son cessati i pericoli, ai quali esponevanlo il dover suo ancor meno che il suo coraggio.

MELANIA.

Ah quale stato era il nostro in que' giorni! Mamma, vi ricordate come ci tremavan le mani aprendo i pubblici

fogli, e come battevaci il cuore percorrendo le nuove delle battaglie, leggendo i nomi dei morti e dei feriti?

ARMANNO.

Passarono finalmente que' dì crudeli: gustiamo ora le dolcezze della pace.

LA SIGNORA.

O Cielo, ti ringrazio di questo primo tra i doni tuoi; te ne ringrazio in nome di tutte le spose, di tutte le madri!

MASO.

Ed io in nome di tutti i giardinieri, di tutti gli ortolani. Oh signore mie, se avessero, com' io, girato il mondo! Nell' ultima guerra, per esempio, lontano lontano, io serviva . . . in un bel giardino. Capitarono certi usseri malandrini: di lì a mezz' ora non v' era più un palmo di siepe in piedi. Non vi parlo di tutti quei Giovi, di quegli Ercoli e di quelle Flore che se n' andarono tutti colle gambe all' aria ed in pezzi: pazienza; ma i miei poponi! gli sparagi! i piselli! cose da far tramortire: tutto al diavolo, alla malora. E non era allor che garzone: or che son capo giardiniere, se m'avvenisse tal cosa, io mi get-

terei per l'afflizione in un pozzo. Ma la pace è fatta: que' demonj non son più da temere. Allegramente! Signor Armanno, andiamo alle nostre belle faccende. (*partono.*)

Scena XVII.

LA SIGNORA FAVIERI, MELANIA.

LA SIGNORA.

Quella sua giovialità rallegra me pure, e m'è di un felice presagio. Sentomi crescere in cuore la speranza di riveder tra poco tuo padre.

MELANIA.

Ogni mattina mi sveglio con questa dolcissima idea, che col finir d'ogni giorno svanisce, e più m'attrista che mai.

LA SIGNORA.

Non mormoriam contro il Cielo ingiustamente. Sai quanto abbiamo sofferto dal momento che la guerra ce lo strappò dalle braccia. Pur venne una volta la pace, e noi già siam vicine a riaverlo, pien di gloria e di meriti verso il Sovra-

no è verso la patria. Ei torna a noi nel tempo che la sua presenza è più necessaria e conveniente alla educazione de' suoi figliuoli: ei torna, e a te conduce uno sposo, che fu scelta non men nostra che tua. A che lagnarci ora dei nostri passati mali? Ah figlia, quanto siam fortunate in confronto di tante donne, per cui non han più rimedio i mali che loro ha fatti la guerra!

MELANIA.

Ben dite, mamma, ed io sono irragionevole. Ma tanto sinora mi rendè felice il materno amor vostro, che ogni cambiamento mi fa temer che ne soffra questa mia preziosa felicità.

LA SIGNORA.

Abbracciami, figliuola: scaccia cotesti pensieri, e rendi all' animo tuo, al tuo volto la naturale loro serenità. Non turbiamo con un inquieto aspetto l' allegria di queste sì buone genti che verranno alla prova della festa.

Scena XVIII.

LA SIGNORA FAVIERI, MELANIA, COSTANTINO, SANDRINA, MINETTA, SIMONE.

MINETTA *correndo a sua madre.*

Mamma, mamma, vi conduco qui il nostro buon Simone.

SANDRINA *che la segue.*

Eccolo, eccolo! (*Arriva Simone, che da una parte s' appoggia al bastone; e dall' altra è sostenuto da Costantino. Vedendo la Signora, vorrebbe raddoppiare il passo, ma non può, e vacilla. La Signora e Melania gli vanno incontro.*)

COSTANTINO.

Appóggiati pur fortemente sulla mia spalla: non aver timore di farmi male, no.

MELANIA.

Va piano, ve', Simone.

LA SIGNORA.

Bada bene di non cadere.

SIMONE.

Signora eccellentissima, son venuti a prendere i nostri fanciulli del villaggio,

avendo prima voluto vestirli coi loro abiti da festa. Sarebbe forse di ritorno il caro padron nostro?

LA SIGNORA.

No, Simone: ancor l'aspettiamo.

SIMONE.

Ho piacere. Sono a tempo d'andargli incontro. E da qual parte ha da venire? avrei tanto caro di saperlo! Sto meglio a testa e a cuore che a gambe; e per questo, volendo la consolazione di vederlo quanto più presto posso, bisogna ch'io m'incammini molto prima degli altri, per arrivare con tutti.

LA SIGNORA.

Ma, caro Simone, perchè vuoi tu andargli incontro, debole come sei?

SIMONE.

Perchè andare incontro a lui, ella mi chiede? Perchè in altri tempi egli è sempre venuto incontro a me per soccorrermi e farmi ogni ben di Dio. Oh voglio andarvi, se credessi di farmivi portare da' miei figliuoli.

MELANIA.

No, buon Simone. Son certa che il

babbo avrebbe gran dispiacere che tu ti fossi esposto a così grave fatica.

SIMONE.

Non è tanto per lui, quanto per me stesso ch'io la voglio intraprendere e sopportare. Ho un estremo bisogno di vederlo il più presto che mi è possibile; non ho più tempo da perdere. L'aspetto suo sarà per me il Sol che tramonta, e cogli ultimi raggi suoi conforta gli ultimi momenti miei.

LA SIGNORA.

Ma l'età tua, Simone . . .

SIMONE.

Ed è appunto per la vecchia età mia ch'io a lui sono più obbligato che quelli di più giovine età. Signora mia, ben sapete ch'io l'ho conosciuto assai prima che voi nol conosceste. Vedete questo bastone? Io ve l'ho messo a cavalcione le mille volte. Egli non era ancor grande quanto il signor Costantino, e già cominciava ad essermi benefattore. Io era assai povero allora, ed egli non altro denaro aveva che quello pe' suoi fanciulleschi piaceri; pur di quel poco faceami parte. E quand'io nascondevagli il mio bisogno per un certo

riguardo, egli scoprivalo, mi rampognava e mi soccorreva: egli era un angiolo allora, ma tosto che fu padrone del suo, divenne una divinità per me. Mi fece dono della casetta ov' io dimoro, e di un pezzo di terra a quella unito. Ad ogni figliuolo mio che nasceva, egli mi provvedeva con che mantenerlo; e mercè tanta sua e sì generosa bontà ho potuto allevarli, educarli, e poscia vederli tutti già collocati, per modo che parmi che siano più sua famiglia che mia, e tanto più cari mi sono, perchè in tutti amo lui.

LA SIGNORA.

Tu déi sapere ch' ei pur conserva per te grandissima affezione: poche son le sue lettere, ove non mi chiegga tue nuove.

SIMONE *con vivacità.*

È vero, sì? Ma lo credo, e debb' esser così. Ha fatto del bene a molti in queste sue terre: ha restaurata a taluno la casa; ad altri ha dato grani in tempi di carestia; per altri ha pagato il testatico; so che moltissimi sono quei che lo benedicono, che gli son grati. Ma sfido che nessuno al mondo, eccettuata la sua famiglia, lo ami così svisceratamente co-

m' io ; e questo ch' io dico di lui , di lei pure s' intende , mia signora e padrona , e di questa bella signorina. (*La Signora e Melania lo accarezzano.*)

I FANCIULLI.

E noi , Simone , e noi ?

SIMONE.

Certo che bisogna amarvi anche voi , che siete figli suoi ; ma voi qualche volta m' inquietate.

MINETTA.

Come ? inquietarvi ?

SIMONE.

Sì , signora : con coteste vostre moine , e con tanti scrupoli e riguardi per me . . . e poi , vecchio di qua , vecchio di là . . . come se fossi un decrepito , un morto che cammina.

MINETTA.

Oh non vogliam già dir questo ; anzi io ti trovo ancora ben fresco e forte. Aspetta : voglio acconciarti come un bel damerino. A buon conto ecco qui un vago mazzolin di fiori che cedo a te , e pongo in questi secchielli a figurare.

SANDRINA.

Dà qui il tuo cappello : voglio guarnirlo con una bella fettuccia.

COSTANTINO, *che essendo piccino, s' alza in punta di piedi per dire all'orecchio di Simone :*

Ti farò regalare una bottiglia del nostro buon vino di casa.

SIMONE.

Oh care ed amabili creature! tutte, tutte così rassomigliate al padre vostro, che ... Venite, venite qui, ch' io v' abbracci e vi baci. Perdoni, eccellentissima signora...

LA SIGNORA.

Anzi io te ne prego. Non v'è per me più tenero spettacolo, che i miei figliuoli tra le braccia d' un rispettabile vecchio come tu sei : egli è come il veder l' innocenza in braccio alla virtù. (*I fanciulli si gettano tra le braccia di Simone, che li bacia ed accarezza, stringendoseli al seno. Si sente musica in lontananza.*)

SIMONE *alzandosi con vivacità.*

Che sento? sarebbe mai il padrone?

MELANIA.

Ah Dio volesse!

LA SIGNORA.

Sono i giovani del villaggio, che vengono a far qui una prova della festa.

SIMONE.

Oh voglio vederla. Una volta faceva ancor io la mia figura in queste occasioni. Permettete ch' io vada a pormi a sedere a piè di quell' albero; sapete voi che l' ho trapiantato io da fanciullo? Allora si può dir che avevamo la stessa età: ora, vedete; egli è giovine ancora, io son cadente. Già si sa: le nostre vite non sono della misura stessa.

LA SIGNORA.

No, Simone: voglio che tu venga a sedere al fianco mio.

MELANIA.

Sì, mamma: fra mezzo a noi due.

SIMONE.

Oh Dio! tant' onore in presenza di tutto il villaggio?

LA SIGNORA.

Non è forse bene che impari con questo esempio ad onorare e rispettar la vecchiezza e la probità? Vieni, vieni qui in mezzo, Simone. (*La signora Favieri e Melania lo fan sedere fra*

mezzo ad esse; Sandrina e Minetta gli stendono intorno con bell'assetto gli abiti; Costantino gli pone in mano ben assicurato il bastone.)

SIMONE *asciugandosi le lagrime di contentezza.*

Purchè la mia gioja mi lasci vivere sino all' arrivo del mio caro padrone! (*Vengono sulla scena due file composte di gioventù, l' una di maschi, l' altra di femmine. Portano fiori, frutti, colombe, tortorelle, corone di mirto, d'alloro, d'ulivo: depongono i regali, parte appiè della signora Favieri, parte appiè d' un bell' ulivo. La festa è campestre, lietissima, e vi regnano continuamente canti, suoni, e balli. Al finir di tutti gli esercizj della festa, la numerosa compagnia rimane divisa in pittorici gruppi, d' attorno alla signora e all' olivo, ben collocati, in atto di coronar la signora.*)

LA SIGNORA.

Amici miei, bravi giovinetti, belle fanciulle, non so esprimervi il mio aggradimento. Ah che non darei perchè meco or qui fosse il degno mio consorte!

MINETTA.

Oh mamma, se fosse qui! È vero, Simone?

SIMONE.

Mi pare che getterei via gli anni di dosso, e tornerei giovane come già mezzo secolo fa. (*Si sente all' improvviso la musica di una marcia militare. S'alza la tela che fino allora ha separato dal parco il giardino, e in mezzo alla corte dinanzi alla fabbrica vedesi a guisa di statua il signor Favieri, vestito all' algerina, ma senza turbante in capo. Il futuro suo genero, signor Blavilla, nell' abito stesso, alla sua destra: alla sinistra il signor Armanno, indi Maso, Nardo e Betta. Il giardino è illuminato. Sul terrazzino che circonda il palazzo e gli fa vestibolo, son distribuiti qua e là contadini, parte dei quali vestiti da marinari algerini. I fanciulli attoniti, immobili, guardano a bocca aperta. Costantino il primo si muove, s' accosta al signor Favieri, gli fissa gli occhi addosso, lo ravvisa, e con quanta voce mai può strilla :* Babbo, babbo! egli è il babbo.

SANDRINA E MINETTA, *seguendo Costantino, e riconoscendo il padre.*

È il babbo! è egli! è egli! (*A queste grida, la signora Favieri e Melania s'alzano, e con passo incerto s' accostano al signor Favieri: allora segue la trasformazione degli abiti, che da algerini divengono europei, e divise di uffiziali di marina. Il signor Favieri balza giù dal piedestallo, e corre ad abbracciare or la sposa, or la figlia.*)

LA SIGNORA.

Oh caro sposo!

MELANIA.

Oh padre mio!

LE FANCIULLE E COSTANTINO *che lo tirano per l' abito da ogni parte.*

Babbo, babbo! babbo, babbo! A noi pure: badate anche a noi.

FAVIERI.

Ah vorrei stringervi a questo cuore tutti in un colpo, tutti in un fascio! consorte, figliuoli, voi tutti, oggetti del più tenero, del più sviscerato amor mio!

LA SIGNORA.

In verità ch' io non so come ti possiam perdonare la burla che qui ci fai.

E che significa questa tua mascherata?

FAVIERI *tenendo per mano e presentando il signor Blavilla.*

Ecco il reo della colpa che mi addossate: punitelo, se vi dà il cuore. — Un'azion sua gloriosa m'ha fatto concepir l'idea di questa burla. Ho voluto ch' ei cominciasse dal comparirvi in un abito che per lui è trofeo. Vi racconterò poi la bellissima sua impresa. Figlia mia, eccoti nel tuo sposo un giovine eroe.

BLAVILLA.

La presenza d'un guerrier vostro pari, d'un ch'io voleva meritarmi a suocero, m'accrebbe coraggio; e pensai ch' io doveva in quell' incontro rendermi degno del favor segnalato di divenir vostro genero. (*Bacia la mano à Melania, che sorride e si fa rossa.*)

FAVIERI *volgendosi a Simone.*

Oh, non è quegli il mio caro e vecchio amico Simone? (*corre a Simone e lo abbraccia.*)

SIMONE.

Il mio giubilo finor m' ha tolto l'uso della parola: or lo ricupero per dirvi, mio buon signore, che vi ho veduto, che son contento, e che ora volentieri mi muojo.

FAVIERI.

Eh no, Simone mio! voglio che le consolazioni di quest' oggi ti ringiovaniscano almen di dieci anni. — Io ti ringrazio, consorte, d' avergli fatto onore. Non v' è nella villa un uomo di lui più retto, più probo, nè v' è chi quanto egli alla famiglia nostra sia affezionato. E poichè la festa d' oggi solennizza principalmente la pace, così è giusto che più vengano esaltati que' cittadini che meglio e più lungamente hanno servito la patria. (*Si rivolge agli altri contadini*) Oh bravi amici, con quanto piacere vi riveggo! Eccomi a voi di ritorno, eccomi a voi restituito per non lasciarvi mai più. Se la guerra sinora non mi permise di farvi quel ben ch' io voleva, la pace mi renderà novamente i mezzi di giovarvi. Ora più non si pensi in effetto che a giovarci l' un l' altro; nè voi potrete meglio dimostrarmi la vostra riconoscenza, che col divenire quant' è mai possibile nello stato vostro felici! (*Grida rotte e confuse d' applauso, di Viva la pace! la patria! il Sovrano! il buon signor nostro! Viva, viva mill' anni il padron nostro!*)

FAVIERI *intenerito.*

E voi pur vivete, miei cari, vivete tutti felici; e intanto diamci in braccio all' allegria. Ho ricevuto or da voi una festa; debbo in buona giustizia restituirvela, e tale che nulla vi manchi di quanto può renderla degna del vostro aggradimento: tutto è già pronto.

ARMANNO.

Signora, noi credevam di sorprendere il signore; ma egli si è alzato prima di noi.

MASO.

Ah, respiro una volta. Bisogna poi dire ch'io son un uomo di ammirabile segretezza.

NARDO.

E non posso io dire lo stesso, babbo?

MINETTA.

Ah poverino! hai ricuperata la favella, eh?

BETTA.

Io no, non ho mai potuto aprir bocca in tutto questo bell' accidente; ma in vece son io che ne termino il felicissimo scioglimento. (*Ricominciar le marce, le feste, i balli, i canti, al che allor prendon parte i signori Favieri e Blavilla.*)

FINE DEL VOL. XII.

INDICE.